

OSSERVATORIO CRITICO

della germanistica

I diari e le lettere di Schnitzler sono qualcosa di più di un documento intimo e personale, perché,

insieme a una rete di relazioni parentali o d'amicizia, offrono al lettore l'affresco di un'epoca intera, quella del cosiddetto "finis Austriae", di cui lo scrittore fu protagonista e diagnostico impietoso.

Anche grazie alla sua formazione medica, la sua capacità d'indagine non perdeva infatti mai quel tratto di distante lucidità che caratterizza sia l'artista sia l'uomo. Giuseppe Farese, di cui non si loderà mai a sufficienza l'impegno nel far conoscere questo scrittore al pubblico italiano, dopo aver dedicato all'opera di Schnitzler non solo numerose traduzioni fondate su una profonda empatia, ma anche pagine critiche illuminanti per capire in tutta la sua complessità la sua prosa e il suo teatro, pubblicò, ormai dieci anni or sono, una biografia dello scrittore (Giuseppe Farese, *Arthur Schnitzler. Una vita a Vienna 1862-1931*, Mondadori, Milano 1997) talmente ricca di nuovi dettagli e di nuovi materiali, da essere immediatamente tradotta in tedesco e pubblicata presso la casa editrice Beck. Al 2000 risale poi l'edizione delle *Opere* riunite nel volume dei Meridiani Mondadori, tradotte e commentate con profonda competenza filologica. Ora Giuseppe Farese ci sorprende con questo importante volume che tornisce in un certo senso l'immagine di

Arthur Schnitzler: *Diari e Lettere*. Introduzione, traduzione e cura di Giuseppe Farese, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 574, euro 35.

Schnitzler presso il pubblico italiano e suscita ammirazione anche solo per il coraggio della scelta

antologica: estrapolare un numero relativamente ridotto di pagine dai dieci fitti volumi disponibili del diario, non è certo impresa facile. Schnitzler, infatti, annotò con una regolarità al limite della pedanteria il proprio vissuto nel diario dall'età di diciassette anni (ossia dal 1879) fino a due giorni prima della morte, che lo colse settantenne il 21 ottobre 1931. Questi cinquantatré anni sono documentati in questo giornale che Schnitzler compilò con una tenacia straordinaria, forse consapevole del fatto che le sue esternazioni trascendevano il contingente della sua individuale quotidianità per farsi specchio di una realtà in trasformazione, vale a dire di quella Vienna capitale della ormai leggendaria imperialregia Monarchia che si avviava con "cordiale scetticismo" (come ebbe a dire Hermann Broch) alla catastrofe.

Si tratta di annotazioni frettolose, ricolme di abbreviazioni, dove alla registrazione di fatti intimi – come i numerosi incontri amorosi di questo scrittore prima del matrimonio – si alternano osservazioni sulla società e la politica, la letteratura e l'arte; note fulminee che dimostrano non solo la sicurezza e la rapidità del giudizio, ma rendono anche testimonianza di una spontaneità e sincerità inaudite.

Università degli Studi di Trento



OSSERVATORIO CRITICO
della germanistica

Mentre i diari sono caratterizzati da uno stile frammentario e caotico, nel cui magma tuttavia l'apparato critico di Giuseppe Farese permette al lettore di orientarsi senza difficoltà, le lettere presentano un tratto più equilibrato e meditato. Anche in questo caso il curatore ha operato una scelta competente e oculata dai due volumi di *Lettere*, editi dalla casa editrice Fischer di Francoforte e che coprono un arco di tempo che va dal 1875 (Schnitzler aveva allora tredici anni) al 1931, anno della morte dello scrittore. L'antologia epistolare proposta da Farese raccorda tre generazioni: la prima missiva presente nel volume è una lettera del futuro scrittore al padre, il venerato e temuto "famoso" laringologo, cui il ragazzino, con piglio retorico ingenuo e ridondante, augura un cammino di vita sul quale, "attraverso ridenti contrade, possa la gioia cospargere eterne rose di serenità", promettendogli che farà di tutto per contribuire alla sua felicità; l'ultima è una cartolina indirizzata invece al figlio Heinrich, da cui traspare tedio e scoramento: "[...] Anche qui null'altro che seccature e mancanza di prospettive [...]. Nei confronti del padre Schnitzler nutrì sempre una reverenziale soggezione, tanto che solo dopo la sua morte riuscì a prendere la decisione di lasciare la medicina, che aveva studiato e praticato in fondo solo per compiacere il genitore, per dedicarsi a tempo pieno alla letteratura, che si rivelò essere la sua vera passione. Il figlio Heinrich, che poi divenne regista e uomo di teatro, si occupò con amorevolezza del lascito del padre, contribuendo in maniera decisiva alla diffusione della sua opera.

La scelta di lettere presentata nel volume è ampia, e passa tra l'altro in rassegna molte delle donne che costellarono la vita sentimentale dello scrittore: da Janette Heger, la dolce fanciulla ricamatrice dalle dita martoriate, a Marie Reinhard, che partorì a Schnitzler un figlio nato morto e lo seguì poco dopo nella tomba; da Olga Waissnix, la musa a cui lo legò una profonda passione platonica, a Olga Gussmann, la cantante li-

rica che Schnitzler sposò un anno dopo essere diventato padre e con la quale lo unì un matrimonio carico di tensioni e incomprensioni che si concluse con il divorzio nel 1921. Né mancano la traduttrice francese di Schnitzler, Suzanne Clauser, con la quale lo scrittore conobbe la gioia e la tenerezza di un amore senile, o Clara Katharina Pollaczec, l'amica d'infanzia recuperata in età matura, di cui lo scrittore non riuscì mai a innamorarsi e che tuttavia gli rimase vicino fino alla morte. Proprio in una lettera a Clara, Schnitzler parla con apparente pacatezza della tragedia che segnò i suoi ultimi anni: l'omicidio senza ragione evidente dell'amata figlia Lili, che si tolse la vita a Venezia a solo un anno dal suo matrimonio con il capitano della Milizia fascista Arnoldo Cappelini. "Ogni frase che voglio iniziare", scrive affranto all'amica, "s'infrange per la sua insufficienza; e la parola dolore è diventata ridicola, poiché adesso so di sperimentare per la prima volta ciò che Dio ha inteso esprimere con questa parola".

Ma le lettere scelte da Farese non sono soltanto né una semplice passerella degli amori più o meno importanti che rallegrarono o tormentarono Schnitzler, né una carrellata rapida fra le sue emozioni più personali. Anche con il florilegio tratto dall'epistolografia dello scrittore, il curatore mira a raccordare sfera privata e sfera pubblica, fornendo, insieme a un ritratto dell'uomo e dell'artista, uno spaccato dell'età in cui Schnitzler visse e scrisse. Ne risulta il profilo di un autore sempre attento, oltre che all'indagine dell'io e all'analisi delle scelte estetiche proprie e altrui, alle problematiche del suo tempo, attraversato da segni di disgregazione ma anche da grandi fermenti di rinnovamento. Questo costante intreccio di dati soggettivi e dati storici, questo straordinario talento nel saper sovrapporre interno ed esterno, in cui a parere di Farese sta la grandezza di Schnitzler, sfata anche il mito a lungo invalso, secondo il quale lo scrittore altro non sarebbe stato che un salottiero cantore delle facili e multiformi *liaisons* amoro-se di annoiati e nevrotici dandy metropolita-



ni. Lo Schnitzler che questo volume delinea, non si lascia ridurre all'etichetta riduttiva dell'edonista e dell'erotomane; qui il lettore è messo a confronto con una personalità complessa e attanagliata dall'ipocondria, ma anche capace di grande gioia di vivere; con un sottile sperimentatore, severamente autocritico, che si premurava di non ripetere mai, nelle proprie opere, le stesse formule estetiche; con uno spirito disincantato e dotato di una straordinaria capacità d'analizzare, senza edulcorarla, l'ambivalente realtà che lo circondava e che lo indusse per esempio a un precoce e radicale pacifismo e al rifiuto della proposta sionista di Theodor Herzl. Molto ancora si potrebbe dire di questo cospicuo volume che permette tra l'altro di ricostruire quale tipo di rapporto legasse Schnitzler agli altri poeti del cosiddetto 'Jung Wien' (per esempio al religiosissimo Richard Beer-Hofmann o al cerebrale Hugo von Hofmannsthal), o anche ai grandi registi Otto Brahm e Max Reinhardt, o ancora all'editore Samuel Fischer, presso il quale pubblicava. L'accurato indice dei nomi che chiude il volume dimostra quali e quante siano le persone che ricorrono nei testi. Un ulteriore sussidio per il lettore è poi la bella introduzione che delinea in maniera concisa e convincente vita, opera e fortuna critica di questo "grande precursore della modernità".

Gabriella Rovagnati

Giuseppe Bevilacqua, *Rilke. Un'inchiesta storica. Testimonianze inedite da Anceschi a Zanzotto*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 130, € 10

Nel 1972 Giuseppe Bevilacqua inviò una serie di domande su Rilke a una schiera composta di poeti e critici che, negli anni Trenta e nei primi Quaranta, erano stati protagonisti o testimoni di uno dei momenti decisivi per l'affermarsi della fama del grande lirico in Italia. Le risposte e le lette-

re che quel questionario sollecitò costituiscono la base documentaria per un intervento di Bevilacqua al primo convegno organizzato quello stesso anno a Duino dal "Centro studi Rainer Maria Rilke e il suo tempo", allora di recentissima fondazione per iniziativa di un diretto discendente della colta protettrice del poeta, Marie von Thurn und Taxis-Hohenlohe. Rimaste nel cassetto per più di un trentennio, quelle testimonianze sono oggi raccolte integralmente da Bevilacqua in un volume della raffinata collana "Novecento live", diretta da Anna Dolfi presso Bulzoni, e compongono una inchiesta – nel senso più proprio – storica sulla ricezione di Rilke nel nostro paese. Come annota assai opportunamente il curatore nel saggio introduttivo, "un ritardo [nella pubblicazione] di *vari* anni può togliere attualità; ma un ritardo di *molti* anni può restituirla, in senso allora storico" (p. 14). Nessun dubbio che ciò valga per il sondaggio in questione, che ha il merito di documentare le opinioni di una generazione oggi quasi totalmente scomparsa, imponendosi come riferimento bibliografico imprescindibile per future ricerche sulla fortuna di Rilke in Italia. Rende a tal fine ancor più degno di nota il volume, la scelta del curatore di ripubblicare a corredo dell'inchiesta alcuni contributi dei germanisti intervenuti al convegno duinese del 1972, che costituì una prima occasione – queste le chiare direttive del "Centro" promotore – per "fare il punto [...] della critica rilkeana in Italia" (p. 10). Gli scritti portano le firme, oltre che dello stesso Bevilacqua, di Giorgio Cusatelli, Alberto Destro, Furio Jesi e Claudio Magris, e tornano così a essere di nuovo facilmente reperibili, a differenza di quanto si deve ormai affermare per il volume degli atti di quel convegno, apparsi a Trieste nel 1973 a cura di Aurelia Gruber Benco, oggi pressoché introvabili anche sul mercato antiquario e consultabili solo da biblioteche specializzate.

Sarà opportuno soffermarsi anzitutto, per una veloce rassegna e la messa a fuoco di qualche coordinata storica, su questa appen-



dice al volume, esemplare campionatura dell'apporto che autorevoli esponenti della germanistica italiana hanno dato, in quel primo scorcio degli anni Settanta, allo studio sia dell'opera di Rilke, sia delle sue sorti ricettive nella cultura nazionale ed europea. Vi si leggono, accanto al bilancio-testimonianza di Magris *Il gesto di Rilke*, analisi assai diverse per scelta di campo d'indagine e presupposti di metodo, che vanno dalla microscopia di un racconto giovanile del periodo berlinese compiuta da Cusatelli in *Una lettura: "Die Letzten"*, a una delle prime prove dell'ampio (e notoriamente incompiuto) progetto rilkiano di Jesi, il saggio *Esoterismo di Rilke*, che il critico avrebbe raccolto come scritto più antico, centrale per la sua spiccata "natura metodologica" (p. 177), in *Esoterismo e linguaggio mitologico. Studi su Rainer Maria Rilke* (Messina-Firenze, D'Anna, 1976). Orientati ad analizzare fenomeni di ricezione, a partire dal fondamentale interrogativo sull'attualità del poeta nell'Italia e nell'Europa di quegli anni, sono invece i due interventi di Destro e di Bevilacqua. Pur rivolgendosi a diversi ambiti d'indagine – i più recenti sviluppi della *Rilke-Philologie* in Germania il primo, la fortuna dell'autore nel campo letterario italiano il secondo – essi presentano interessanti motivi di convergenza. Se Destro, in *Perché Rilke oggi*, esamina in prima istanza le ragioni della rinascita tra la fine degli anni Cinquanta e la seconda metà dei Sessanta di un interesse critico per il Rilke "estremo" (quello della tarda produzione poetica "dal 1923 al 1926") e per l'autore del *Malte*, richiamandosi agli studi di Fülleborn, Allemann, Steiner e Seifert, egli allarga in conclusione la prospettiva per registrare il mutamento intervenuto nella funzione del modello rilkiano – anche nelle sue eredità più audacemente sperimentali – per i lirici tedeschi, all'epoca propensi a "farsi carico di una funzione civile" e impegnati a valorizzare un'altra linea di tradizione, quella Benn-Brecht. Lucido e perentorio il rilievo conclusivo di Destro: "per Rilke è scoccata l'ora del pas-

saggio dalla modernità (sia pure partecipata, prospettica, da anticipatore) alla storicità" (p. 108). Approda a conclusioni non dissimili Bevilacqua in *Un saggio d'opinione*, laddove con il supporto documentario delle citate testimonianze giunge a tracciare la parabola declinante dell'interesse per Rilke da parte di poeti e critici di poesia italiani, dal "momento di massimo rigoglio" (p. 77) della fortuna rilkiana nel periodo anteriore al secondo conflitto bellico, sino alla condanna all'inattualità nel dopoguerra e nei decenni a seguire, a causa del prevalere di istanze di impegno, nonché di rinnovamento dei codici e degli assetti formali, tutte discordanti con il modello proposto dall'etereo cantore di Orfeo (si pensi, negli anni Quaranta, all'esperienza del "Politecnico" di Vittorini, da cui il nome di Rilke è bandito, ma anche – nostra la postilla – all'affermarsi nel panorama mobile e policentrico della poesia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta di programmi poetici sorti in aperta contrapposizione a ogni residuo di lirismo aulicizzante, al culto ermetico della parola assoluta, a un impianto lirico strettamente monodico: lo sperimentalismo di "Officina" da una parte, la Neovanguardia dall'altra; movimento, quest'ultimo, che avrebbe guardato ad altri autori di aerea tedesca, *in primis* Brecht).

Composita, come si diceva, è la schiera di autori e critici interpellati da Bevilacqua e molteplici sono le ragioni di poetica, le riflessioni sulle modalità di accesso a Rilke, lo stesso grado di disponibilità a un confronto col tema, che si rifrangono nell'inchiesta. Il curatore, a ragione, non ha esitato a dar spazio anche alle risposte più sintetiche ed elusive, come quella di Luciano Anceschi che apre il sondaggio. Il contributo di "uno dei maggiori cultori e critici di poesia moderna" italiani (p. 11), nonché – andrebbe aggiunto – fondatore nel 1956 del "Verri" (il periodico che, come è noto, divenne fucina della Neovanguardia), è una breve lettera da cui emergono una reticenza di fondo, in sé significativa, a "ripensare a Rilke" (p. 23) e una dichiarata predilezione per altri poeti germanici, quali Benn (cfr. p. 24). Pur nella



sua concisione dovuta anche a fattori del tutto contingenti (il breve tempo concesso per rispondere al questionario, il suo invio nel periodo estivo), questa testimonianza dà conto di un mutamento nel concepire la tradizione del moderno, ancor più indicativo qualora si consideri come Rilke avesse goduto di altra considerazione presso il giovane Anceschi, il quale non mancò di menzionarlo nelle *Conclusioni teoriche* della sua opera d'esordio *Autonomia ed eteronomia dell'arte* (1936) e gli dedicò inoltre uno dei suoi primi scritti (*Le liriche di Rilke* che apparve nel 1929 sul quotidiano "Il Carlino della Sera" e presenta *in nuce* motivi che troveranno sviluppo in luoghi della successiva meditazione estetica anceschiana). Di altro segno le testimonianze di Rosario Assunto – teorico della linea orfica e difensore dell'attualità di Rilke contro i "Bouvard et Pécuchet che hanno paura di discostarsi dalla nuova corrente" (p. 26) –, ma anche quelle più mediate di Giacinto Spagnoletti e Giorgio Zampa, i quali ripercorrono le diverse fasi dell'interesse proprio e di una intera generazione per l'opera rilkiana. Interessante, tra i numerosi elementi degni di rilievo, il retroscena rivelato da Zampa circa la sua traduzione del *Malte* che – ora si apprende (cfr. p. 73) – gli fu commissionata nei primi anni Quaranta da Vittorini, ai tempi direttore della collana "Corona" presso Bompiani; un dettaglio che getta una nuova luce sulla funzione mediatrice del futuro direttore del "Politecnico" e che dovrebbe indurre a qualche riflessione a parte sul singolare destino ricettivo del romanzo rilkiano. Tema che non è secondario, e che pure viene curiosamente trattato in modo puntuale solo da Ruggero Jacobbi nella sua ampia ed articolata testimonianza, laddove accenna a una fertile linea di fortuna (anche secondonovecentesca) del romanzo, "dalla *Nausea* di Sartre (che rifà il verso al *Malte* in più di un punto) a molti testi degli Anni Sessanta, nell'area del *nouveau roman* e fuori", p. 42).

Altrettanto ricche di spunti e preziose per gli ampi affondi retrospettivi sono le testi-

monianze dei poeti, sulla cui base Bevilacqua ha potuto tracciare con perizia interpretativa le linee fondamentali della prima ricezione di Rilke da parte di autori della seconda e terza generazione (cfr. pp. 78-86), dalla via dannunziana aperta dalle versioni di Errante (ancora attiva in Alessandro Parronchi, che lesse il poeta delle *Elegie duinesi* come "una specie di D'Annunzio introverso e frammentato", p. 53), a quella orfico-esistenzialistica inaugurata – auspici le versioni di Traverso – da Mario Luzi, sino al Rilke "lustrale, più classico" tradotto da Pintor, caro a poeti come Giorgio Orelli e Andrea Zanzotto (di quest'ultimo preme qui segnalare un'affermazione che pare estremamente meritoria di verifiche e di approfondimenti in sede critica: "Credo che molti elementi rilkiani, ben visibili nelle opere del mio primo periodo, "lavorino" anche oggi nella mia poesia", p. 73). Colpisce per l'atteggiamento elusivo e la propensione a sminuire la stessa frequentazione giovanile dell'opera di Rilke, la risposta al sondaggio di Vittorio Sereni. Un confronto in qualche modo mancato, che avrebbe potuto fornire qualche importante spunto esegetico per l'indagine della ricezione di Rilke nell'ambiente della così detta "scuola di Milano" (cui risale, come noto, anche la formazione di Luciano Anceschi). Che l'autore delle *Elegie duinesi* fosse ben presente nella cultura poetica di Sereni, è tuttavia un dato ormai accertato, soprattutto dopo il commento di Luca Lenzini all'antologia mondadoriana *Il grande amico* e l'edizione critica delle *Poesie* a cura Dante Isella, che fornisce anche in proposito interessanti documenti e testimonianze. È questa una direzione di ricerca, estendibile ad altri poeti italiani, in cui c'è ancora molto da fare: se da decenni "l'opera e la figura di Rilke" – come appunta Bevilacqua nel suo saggio introduttivo – sono ormai "sottratte alle più marcate oscillazioni del gusto e dei fattori storici contingenti" e si è aperta "una fase di tranquilla sistemazione" critica ed editoriale, manca ancora uno studio ampio e sistematico, capillare nell'analisi delle fon-



ti, che indaghi la ricezione letteraria di Rilke nel nostro paese.

Giovanna Cordibella

Emilia Fiandra, *Desiderio e tradimento. L'adulterio nella narrativa dell'Ottocento europeo*. Roma, Carocci, 2005, pp. 184, € 17,30

“Non esistono molti libri sull'adulterio, ma esistono tanti libri che raccontano adulteri”. Con questa lapidaria osservazione si apre lo studio di Emilia Fiandra dedicato al tema dei temi della fiction, il tradimento coniugale. E questa premessa spiega anche il bisogno, da parte dell'autrice, di scandagliare tale territorio tematico, dopo – e a partire da – due fondamentali volumi sul tema, quello di Tony Tanner, *Adultery in the Novel* (1979) e quello di Peter von Matt, *Liebesverrat. Die Treulosen in der Literatur* (1989). Nell'utile premessa Fiandra dopo avere rilevato la vitalità del tema nel romanzo ottocentesco (Zola si oppose pubblicamente al divorzio, che avrebbe comportato “la fine del romanzo”, p. 13) si chiede in “che cosa risieda il carattere intrinsecamente romanzesco dell'adulterio” e trova risposta a questo interrogativo nella contraddizione tra libero arbitrio e legge morale da cui è percorso l'adulterio, talmente fondante da creare storie ed il *racconto*.

Gli stringenti criteri metodologici entro i quali Fiandra delimita la propria ricerca – cronologico e di genere – si rilevano funzionali per gli esiti dell'analisi, dato che il romanzo ottocentesco fa parte di quei testi già moderni in grado di veicolare una “valutazione sui segni e sull'ordine simbolico della loro costruzione”. Tale traccia è quella forse più percorsa da Fiandra che, lettrice finissima ed attenta di trame narrative, ribadisce fin dall'inizio la propria attenzione per la scrittura e gli intrecci, lasciando volutamente in secondo piano gli aspetti storico-sociali che sottostanno a questa problematica nell'Ottocento. Si tratta co-

munque di una prospettiva che la studiosa recupera in realtà nei presupposti del suo studio: la rifrazione sul linguaggio della crisi di certezze etiche ed ideologiche che si verifica nell'Ottocento portando proprio a una proliferazione delle trame di adulterio.

Nel suo percorso l'autrice parte dall'ormai classica concezione dell'*amour-passion* di Denis de Rougemont che spiega la predilezione per l'amore impossibile e sempre per un terzo come la conseguenza della vocazione all'infelicità che l'Occidente trae dalla tradizione cristiana. Tuttavia l'autrice se ne distanzia ben presto, optando piuttosto per l'idea che la passione sia un codice di comunicazione, come dimostrato in modo convincente da Niklas Luhmann nel suo *Liebe als Passion. Zur Codierung von Intimität* del 1982. Oltre a quelli citati non sfuggono all'autrice gli altri due inevitabili punti di riferimento sull'argomento, *Liebe oder Betrug. Die Sprachen des Verlangens* (1992) di Manfred Schneider e l'opera di Peter Gay sull'amore in epoca borghese *The tender Passion* (1986).

Difficile, afferma l'autrice, è parlare di romanzo d'adulterio come di una categoria narrativa: da tale caratterizzazione infatti questa forma sfugge, come Fiandra provvede a mostrare, optando piuttosto, fino dalle premesse, per una relativizzazione (p. 31). Considerata tale difficoltà la studiosa sposta l'attenzione sul linguaggio cercando di dare risposta alla domanda fondamentale del proprio studio: se l'adulterio cioè crei una sua propria “sostanza linguistica” strutturale oltre che tematica pur tra tante differenze e sfumature. Tre sono le costanti sulle quali Fiandra prova tale ipotesi: l'intertestualità, la costante metaforica e quella compositiva.

La prima individua nel romanzo d'adulterio una caratteristica ‘voracità’ verso gli esempi che lo precedono e ne scorge una peculiarità nel rapporto tra novità e ripetizione di codici preesistenti. La presenza dilagante di metafore è poi segno della frantumazione di quell'universo sociale unitario ed accettato cui si oppone l'atto adulterino portando alla scomposizione formale dell'ordine costituito e del



linguaggio di quell'ordine. A tale profonda crisi della compagine sociale allude infatti il romanzo d'adulterio e ciò è spesso tematizzato a livello strutturale negli incipit, tanto sereni e tranquillizzanti, quanto forieri di una sciagura irreparabile (p. 37).

Dopo la premessa lo studio si apre dando voce al conflitto tra passione e morale che caratterizza un "Ottocento infelice" il quale esprime tale dissidio senza tuttavia proporre strategie di controllo affinché l'ordine sociale non si sgretoli e concede invece ai peccatori – ed in particolare alle peccatrici – uno spazio di tolleranza e di accoglienza.

All'intertestualità l'autrice dedica il secondo capitolo mostrando la presenza costante di testi di riferimento che creano una vera e propria catena di citazioni. In ambito tedesco l'*exemplum* che apre il secolo e permane come costante punto di riferimento è senz'altro *Die Wahlverwandschaften* non solo per la sua tematica, ma perché in esso Goethe riflette sul rapporto tra reale e forma artistica, vista come momento di riduzione ed alienazione della realtà tramite la riproduzione. La mediazione del reale attraverso il linguaggio porta all'idea della simulazione della spontaneità nel linguaggio del desiderio, che l'autrice trova esemplifica sia nel *Cirano* di Rostand che nel *Werther*.

Tra le costanti metaforiche l'autrice individua nel terzo capitolo quelle che indicano il passaggio tra normalità ed eccesso: la fermentazione, come nelle *Wahlverwandschaften* o la smisuratezza, come nel caso di *Brigitte* di Stifter. A tali metafore fa pendant il frequente motivo dell'affondamento, della morte per acqua delle eroine, dell'oblio dal quale riaffiorano tracce di un vissuto sottoposto a condanna.

Nel quarto capitolo l'autrice analizza poi un particolare tipo di stimolo che, come vera e propria 'miccia', porta alla deflagrazione della passione: si tratta del momento del godimento artistico che effonde il proprio dominio sull'immaginazione. La musica (*La sonata a Kreutzer*, ma anche *Anna*

Karenina e *Madame Bovary*) come evocazione "di un'energia sentimentale che non riesce a manifestarsi in nessun modo", secondo le parole di Tolstoj, ma anche la letteratura contribuiscono ad accendere il desiderio agendo anzitutto sull'immaginazione. È qui che prendono forma figurazioni di amanti romanzeschi, avvolti in un manto di superiorità, che portano le protagoniste a desiderare una vita come la letteratura o come il suo stereotipo, secondo le parole di Fiandra.

Nel capitolo seguente la studiosa affronta estesamente la problematica del rapporto tra novità e codice nel discorso d'amore (p. 107): iniziata come unica, irripetibile, ogni passione deve fare i conti con la progressiva monotonia che non risparmia né l'adultera né l'amante provocando la tragedia vera e propria, come sentenzia Flaubert a proposito della sua *Bovary*: "Lei era disgustata di lui quanto lui era stanco di lei. Emma ritrovava nell'adulterio tutte le meschinità del matrimonio". La consapevolezza dell'usura della passione porta da un lato alla ripetizione di stilemi, dall'altro alla ricerca di evitare la tragedia tramite il differimento della consumazione dell'atto sessuale o la sua omissione. Se protagonista dell'adulterio romanzato è esclusivamente la donna, sono sempre queste figure femminili che cercano di dare al loro atto l'imprimatur della diversità e dell'unicità divenendo però, per lo più, "oggetto di una spietata raffigurazione da parte degli autori stessi" (121). Nell'ultimo capitolo la studiosa affronta di nuovo il problema del rapporto tra novità e ripetizione, questa volta nell'ambito delle relazioni parentali. Spesso infatti l'adulterio avviene all'interno della cerchia familiare riportando nel tranquillo territorio di ciò che è noto un legame che avrebbe dovuto spezzare ogni vincolo. Elaborata come un gioco alchemico dai due coniugi è la costellazione di attrazioni che viene a crearsi nelle *Wahlverwandschaften*, come all'interno della cerchia familiare si svolge l'adulterio nella *Narrenburg* di Stifter, dove la moglie indiana di Jodok è attratta dal fra-



tello del marito. Se emerge spesso da questi testi, più o meno dichiarato, il pericolo dell'incesto e con esso il riemergere di uno stadio regressivo che minaccia il principio dell'esogamia e dell'ordinata prosecuzione della specie, nell'indeterminato piomba anche la figura femminile, che assume di volta in volta il ruolo di moglie, amante, sorella e madre come nel lungo racconto stifteriano appena citato, ma anche in *Anna Karenina* (p. 142).

Lo studio si chiude con uno sguardo sull'autore che tutto lo ha percorso, Fontane, chiamato in causa in questo capitolo di "desideri molto familiari" per le pagine scritte riguardo alla passione, questa volta – finalmente – sentita da personaggi maschili. Dalla passione travolgente ed assassina di un padre adottivo per la giovane figlia fino all'attrazione per le calze rosse della bimba adottiva che tiene inchiodato il signore di Stechlin Fontane percorre con discrezione estrema il sottile lembo di terra che sta tra il lecito ed il morboso, tra ciò che può essere detto e ciò che non può essere confessato né ammesso.

In questo percorso tra tolleranza e condanna, tra capitolazioni suggerite ed amari ritorni alla realtà Fiandra conduce il lettore rileggendo opere arcinote e portandone alla luce altre per lo più lontane, appartenenti ad un Ottocento 'periferico' (portoghese, spagnolo, ma anche italiano!) ma non per questo meno significativo. Tale itinerario interessante e fascinoso condotto da una lettrice smaliziata è senz'altro il punto di forza di questo studio che non si perde nei meandri di una pedante *Motivforschung* ma affronta con rigore – e rispetto – metodologico una indagine autenticamente comparatista.

Maria Chiara Mocali

Ulrich Kautz, *Handbuch Didaktik des Übersetzens und Dolmetschens*, Goethe Institut, IUDICIUM München, 2002, pp.643, € 45,00

Mancava nel novero delle pubblicazioni sul tema traduzione e didattica della lingua tedesca un manuale attento ad affrontare con equilibrio la storica problematica legata al ruolo della traduzione in chiave didattica.

Negli otto capitoli in cui si articola il manuale, Kautz mette in luce e supera il problematico rapporto tra teoria della traduzione - su cui si trovano d'accordo la filosofia heideggeriana, l'ermeneutica romantica di Schleiermacher, l'ermeneutica filosofica di Hans-Georg Gadamer, secondo cui tradurre significa sempre anche interpretare - e prassi didattica, attività a lungo bandita in contesti di apprendimento/insegnamento scolastico dai sostenitori dell'approccio comunicativo dell'insegnamento della lingua. Prassi rivalutata in tempi recenti e reinserita in contesti istituzionalizzati di apprendimento/insegnamento linguistico poiché, pur non finalizzata all'apprendimento di una lingua straniera, offre considerevoli potenzialità in tale senso e diventa il fulcro della trattazione di Kautz.

Superando lo storico dibattito sulla traducibilità o intraducibilità di testi che implica la possibilità o impossibilità di insegnare e imparare a tradurre e prescindendo dalla più recente critica linguistica poststrutturalista secondo cui nel settore della traduzione di testi iper- e multimediali vengono messe in dubbio, se non addirittura dichiarate obsolete, l'esistenza e il ruolo dell'autore e quindi, in ultima istanza, nella lingua di arrivo anche quella del traduttore e del 'testo' stesso, Kautz unisce in maniera equilibrata l'impianto teorico a quello applicabile ad un contesto di insegnamento/apprendimento esprimendosi a favore di una possibile didattica della traduzione/interpretazione di testi di partenza scritti e orali. Tale possibile didattica può avvenire tuttavia soltanto passo per passo, partendo da precisi prerequisiti e gestita per genere, tipo e sorta di testo sulla base delle funzioni che il testo deve assolvere in un dato contesto.

Degno di nota è il parallelismo tracciato tra coloro i quali si accingono a diventare dei



traduttori e i traduttori tout court e la conseguente interessante gamma di testi autentici, commentati e adatti alla didattizzazione. Richiamandosi ai modelli comunicativi, oramai classici, di Roman Jakobson e Karl Bühler e alla svolta pragmatica della linguistica testuale di Reiß, basandosi sull'assioma che traducendo si debba sempre tener conto della funzione linguistica di un testo sia nella lingua di partenza che nella lingua di arrivo nonché che la traduzione in chiave didattica si basi su una attenta selezione di generi testuali e sia sempre una trasposizione di testi, e non di singoli lessemi o frasi, Kautz si rivolge sia agli insegnanti che agli studenti affinché molti problemi di traduzione possano venir fronteggiati mediante una efficace abitudine alla riflessione metalinguistica applicabile all'intero testo, scelto in base ai prerequisiti degli studenti e non in maniera casuale e non pertinente ai loro prerequisiti. In tale prospettiva l'opera di Kautz risulta essere innovativa.

Prendendo in considerazione le caratteristiche dell'atto della traduzione, come il genere, tipo e sorta di testo che il traduttore si trova ad affrontare nonché la loro funzione dominante, i futuri traduttori partecipano alla costruzione testuale che viene particolarmente evidenziata dall'insegnante che non fornirà la soluzione assoluta ma fungerà da supporto mediante l'indicazione di una delle possibili soluzioni non impossibili, frutto di riflessione e di caratteristiche lessicali e morfosintattiche codificate per genere, tipo e sorta nella lingua verso la quale si traduce. In tale prospettiva nella lingua d'arrivo, il traduttore, in quanto lettore/ascoltatore/spettatore di un testo, diviene egli stesso un secondo autore, o meglio un co-autore. Nella lingua di partenza, il traduttore è, da un lato, ricevente in quanto lettore, dall'altro, nella lingua di arrivo, autore in quanto traduttore. Alla luce delle proprie riflessioni Ulrich Kautz soddisfa da un lato l'intento di fornire un utile supporto ai futuri

mediatori linguistico-culturali dall'altro quello di proporre un approccio innovativo e sistematico a chi si occupa della loro formazione.

Per tale duplicità di analisi il manuale ben si presta ad essere utilizzato dai formatori della materia quanto dai pratici.

A ragione Kautz cita F.G. Königs *in diesem Sinne bleibt zu hoffen, dass wir nicht mehr so strikt zwischen Theoretikern auf der einen Seite und Didaktikern auf der anderen Seite trennen (müssen), sondern in ausreichendem Maß auch über Theodaktiker oder Didaktiker verfügen, die beide Bereiche organisch miteinander verbinden* circa la necessità di tracciare nuove prospettive per i cosiddetti *Theodaktiker*, coloro i quali, riconosciuta la necessità di fornire dei parametri di riferimento nella formazione di futuri traduttori professionali, superino lo storico dibattito circa la possibilità del tradurre in sé e l'implicita conseguenza dell'insegnare/apprendere a tradurre allo scopo di sviluppare la competenza traduttiva in un contesto istituzionalizzato. L'opera di Kautz abbraccia pertanto una terza via ovvero quella del "come" occuparsi di traduzione posta la necessità di definire linee guida concrete sulla base di un'ampia tipologia testuale.

La lodevole scansione di riferimenti sincronici e diacronici rispetto allo status della traduzione nell'insegnamento delle lingue, la pratica sistemazione delle note, gli ampi riferimenti bibliografici alla fine di ogni capitolo nonché le appendici sono gli elementi strutturali che contribuiscono a rendere il manuale un testo di agevole oltre che appassionante lettura.

Silvia Toniolo

Topografia dell'estraneo. Confini e passaggi, a cura di Mauro Ponzi e Vittoria Borsò, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 180, € 18,00

Negli ultimi anni è cominciata anche in Italia



la diffusione dei *cultural studies*, ossia di una prospettiva teorica che deliberatamente si pone tra le diverse sezioni del sapere e rifiuta una sua rigida “dipartimentalizzazione”. In America in particolare, dove questo tipo di studi è assai diffuso (ma anche in Germania), i *cultural studies* si confrontano necessariamente con la problematica dell’Altro, dell’alterità, dell’estraneo: categorie che ineriscono necessariamente alla formazione di un concetto di cultura – o, come avviene felicemente nella definizione tedesca, di una *scienza* (o scienze) della cultura/e: *Kulturwissenschaft(en)*.

In altre parole, una *Kulturwissenschaft* si dà sempre e solo a partire da una scienza dell’altro, come insegnano, tanto per fare un paio di esempi, gli studi di Michel de Certeau e quelli più recenti di Carlo Ginzburg. Ma, se questo è vero, ne consegue che una “scienza dell’Altro” implica una diversificazione di approcci teoretici che vedono nell’altro diverse *issues* interpretative, ma che sempre esigono una sua rigorosa perimetrazione concettuale. Per questo, uno dei pensatori più interessanti in questo ambito è senz’altro il tedesco Bernhard Waldenfels, di scuola fenomenologica, che si dedica da una vita a tale compito: se si scorre la sua bibliografia, ci si rende infatti agevolmente conto come la fenomenologia dell’estraneità (come recita una sua recente edizione italiana, a cura di Gabriella Baptist ed apparsa presso l’editore napoletano Vivarium nel 2002) che Waldenfels ha in mente non può non presupporre una *Topographie des Fremden*, come recita il titolo della sua più fortunata quadrilogia, che si intende composta di *Studien zur Phänomenologie des Fremden* (apparsi presso Suhrkamp tra il 1997 ed il 1999). Testimonianza esplicita, in altri termini, del fatto che una fenomenologia dell’Estraneo ne presuppone la topografia, l’individuazione nella sua alterità – ovvero la sua eterotopia, come recita una felice e famosa formula foucaultiana: il luogo cioè, a partire dal quale si fa esperienza dell’altro

è insomma un luogo altro per definizione.

Partendo da questi presupposti teoretici, densi di ovvie implicazioni per l’oggi e la riflessione storica e politica, Mauro Ponzi e Vittoria Borsò hanno dato alle stampe gli atti di un convegno organizzato a Roma nel dicembre 2005 con il titolo omonimo. Il convegno è il risultato di una cooperazione tra le università di Roma La Sapienza e l’Heinrich Heine di Düsseldorf (nelle quali operano i due curatori), che non è solo il frutto, evidentemente, di una collaborazione di stampo accademico ed amministrativo, ma intende proprio mettere in pratica i presupposti interdipartimentali dei *cultural studies*, superando le barriere che separano la filosofia dalla storia, le diverse storie della letteratura dalla psicanalisi, l’antropologia dalla storia dell’arte e della musica. Intenzione dei curatori, infatti, è proprio quella “di analizzare il sorgere di spazi intermedi (*Zwischenräume*) all’interno delle aree culturali europee (e in parte americane)”, come scrivono programmaticamente nella prefazione (p. 1). Sono spazi intermedi, quelli in cui abita l’estraneo, contrassegnati dalla originaria duplicità del termine che lo marca: ad un tempo ospite sacro e altro ostile. E dunque spazi intermedi costretti ad una faticosa e pendolare elaborazione dell’estraneo, che ne sottolinea volta a volta gli aspetti di arricchimento per il medesimo o di potenziale pericolo.

In apertura al volume, un saggio programmatico proprio di Bernhard Waldenfels, *Estraneità, ospitalità e ostilità*, che appunto tematizza questa ambivalenza semantica e concettuale; seguito da due saggi altrettanto programmatici, l’uno ad opera di Mauro Ponzi (*Transito, transizione, trasposizione*), che per così dire approfondisce le implicazioni topologiche presenti nella fenomenologia waldenfelsiana dell’estraneo, sottolineando le caratteristiche atopiche e eterotopiche dell’altro; e il secondo di Vittoria Borsò (*La produzione di “altri spazi”. Riflessioni sulla visualità e i media*), che allarga l’orizzonte della riflessione anche agli aspetti di *visual culture* presenti nei *cultural*



studies, attraverso il ricorso ad una sorta di iconologia della fotografia esemplata sulle immagini del messicano Juan Rulfo. I primi tre contributi, insomma, contribuiscono a delineare l'orizzonte teoretico di riferimento nel quale inserire gli altri: i quali, come detto, spaziano dall'antropologia (come nel caso di Marino Niola, *Anatomie dell'alterità*: una riflessione antropologico-culturale sul ruolo perturbante di Dioniso, dio-altro per eccellenza) alla psicanalisi (Antonio Vitolo, *Das Unheimliche. Alienità, alterità identità*, in cui l'autore, partendo dalle riflessioni freudiane sul perturbante, ne rintraccia le implicazioni teoriche e metodologiche nelle *Geisteswissenschaften* e nelle *Naturwissenschaften*), alle storie delle letterature: quella brasiliana di Ettore Finazzi-Agrò, *La soglia e l'assenza. Raffigurazioni dell'indigeno e del meticcio nella cultura brasiliana* (che delinea l'immagine dell'*indio* e del meticcio nella letteratura brasiliana dalle origini ai giorni nostri), quella inglese di Nadia Fusini ne *L'isola* (che rinvia a quella shakespeariana de *La Tempesta*, intesa come luogo altro rispetto all'Inghilterra, "spazio al delirio del potere", p. 97); quella americana di *Esercizi di destabilizzazione. Raffigurazioni dell'alterità in alcuni classici americani*, di Ugo Rubeo, in cui l'autore si confronta con tre romanzi brevi di Hermann Melville, Edgar Allan Poe e Mark Twain, tutti e tre basati sull'antinomia conflittuale tra bianco e nero, tutti e tre testimonianze preziose del percorso faticoso di individuazione di un'identità intellettuale nell'America dell'Ottocento; alla letteratura tedesca, cui si dedicano Karl Solibakke con il suo *Prospettive transatlantiche. Sconfinamenti di spazio e tempo ne I giorni e gli anni di Uwe Johnson*, che offre un ideale arco di collegamento tra gli Stati Uniti e la Germania degli anni Sessanta, delinando un "soggetto transculturale" declinato in "un gioco di alternanza transatlantico" (p. 134) e Bernd Witte, con un contributo sull'immagine (e il retaggio) ebraici in Hugo von Hofmannsthal (*Poesia dallo spirito*

dell'ebraismo. Il sogno dell'Asia di Hugo von Hofmannsthal), in cui emerge come la fascinazione per l'esotico (di cui anche Mauro Ponzi nel suo contributo sottolinea la rilevanza ermeneutica ai fini di una fenomenologia dell'estraneo) finisca per convertirsi nella sua poetizzazione intesa come sostanziale presa di distanza letteraria. Heike Brohm, infine, applica le categorie di estraneo e di confine ad una letteratura già di per sé liminare e frontiera come quella mitteleuropea che ha il suo centro in Trieste: il suo *Spazi dell'estraneo nella narrativa di Boris Pahor* presenta infatti ad un pubblico più vasto la figura dello scrittore triestino, sottolineandone appunto gli aspetti biograficamente di confine in un senso transculturalmente rilevante.

Come detto, non sono solo le ricerche di storia della letteratura a comporre il quadro di questa "topografia dell'estraneo", bensì anche quelle filosofiche e storico-filosofiche; come il saggio di Herwig Friedl, *Ribellarsi a Hegel. Heinrich Ritter, Emerson ed Eraclito* in cui l'autore, presentando la figura di questo filosofo tedesco dell'Ottocento, ne sottolinea il carattere diacronicamente e sincronicamente di confine in senso storico-filosofico: per emanciparsi dal magistero hegeliano dominante, è la tesi dell'autore, Ritter si rivolge da un lato al coevo Emerson, dall'altro – ed insieme al filosofo americano – a Eraclito, considerato come "la possibilità di recuperare il potenziale efficace e inesausto degli inizi, riarticolandolo in forma rinnovata e rinnovante" (p. 122); il saggio di Adrian Hsia (*Kant, Herder e Hegel sulle "lontane" India e Cina*) fornisce un utile regesto delle prese di posizione dei tre filosofi tedeschi rispetto all'esotico del loro tempo. Conformemente al suo profilo scientifico legato alla filosofia della musica, infine, Elio Matassi si dedica, con *Estraneo da sé, "precipitato" nella notte. Il movimento dell'identità da Der Doppelgänger (Schubert) a Der fliegende Holländer (Wagner)*, alla formulazione di modelli di identità e di estraneità che riguardano il



periodo cruciale della storia della musica, che va dalla *Romantik* alla produzione giovanile wagneriana, in cui “l’identità cieca riesce a sottrarsi al proprio accecamento solo confrontandosi con l’altro da sé come proprio sé” (p. 91).

Un testo prezioso, insomma, un primo strumento teorico e applicativo per dedicarsi alla mappatura dei luoghi ‘altri’ del sapere occidentale.

Gabriele Guerra

Interkultureller Fremdsprachenunterricht. Grundlagen und Perspektiven, a cura di Ulrike Reeg, Bari, Edizioni di Pagina, 2006, pp. 176, € 20

La raccolta di interventi e *workshop* tenuti al V Convegno dei lettori di lingua tedesca delle Università italiane dal 23 al 27 settembre 2004 a Monopoli (Bari) è stata curata da Ulrike Reeg, che delinea nell’introduzione il filo conduttore che congiunge i contributi del volume partendo dal concetto di *interculturalità* come attuale misura di riferimento per le discipline umanistiche e concludendo con l’osservazione che i fenomeni oramai onnipresenti dell’*internazionalizzazione* e della *deteritorializzazione* non possono non avere un impatto notevole anche sull’insegnamento delle lingue straniere.

Reeg rileva che l’insegnamento della lingua tedesca, come quello delle altre lingue, è al momento oggetto di una serie di nuovi orientamenti metodologici, tra i quali quello centrato sull’obiettivo del possesso di una adeguata *competenza interattiva* in situazioni comunicative concrete o quello fondato sull’utilizzo potenziato di testi letterari, i quali trasmettono conoscenze storico-culturali indispensabili per l’acquisizione delle capacità di decodificazione delle prassi comunicative vigenti nella cultura straniera d’arrivo. La curatrice ricorda inoltre che l’insegnamento linguistico nel senso suddetto si deve

presentare inevitabilmente come simulazione dell’esperienza dell’estraneo, procedimento che viene tra l’altro agevolato dai nuovi *media* elettronici e che deve portare a un livello elevato di *Sprachbewusstheit* (coscienza linguistica), nonché alla capacità dello studente di rielaborare autonomamente e in modo mirato le sue produzioni linguistiche.

Nella premessa Reeg introduce il lettore in modo conciso alla tematica del volume e stabilisce opportunamente una connessione tra gli argomenti apparentemente divergenti dei contributi, i quali illustrano nel complesso una vasta gamma di approcci all’esperienza interculturale, sempre peraltro in funzione dell’insegnamento universitario del tedesco come lingua straniera.

L’articolo di Domenico Mugnolo inaugura la serie dei contributi con un resoconto in prospettiva storica della presenza degli italiani nell’immaginario dei tedeschi e viceversa, soffermandosi anche sulle autorappresentazioni che i due popoli hanno o coltivano di se stessi. Mugnolo parte dal noto squilibrio tra il ruolo centrale che l’Italia riveste nella cultura e nella letteratura tedesca – a partire dal “richiamo irresistibile” esercitato dal viaggio in Italia fino alla *Italien-Euphorie* di cui parla Peter Rühmkorf alla fine degli anni Settanta – e lo scarso interesse manifestato per converso dagli scrittori italiani nei confronti del mondo tedesco, interesse che risulta nella migliore delle ipotesi episodico. Dopo un istruttivo riepilogo dei rapporti culturali e letterari tra i due popoli, Mugnolo arriva a una tesi sorprendente, e nondimeno convincente, che prevede in un certo senso il rovesciamento di quello squilibrio verso la fine del Novecento. Come rappresentanti paradigmatici di questa posizione Mugnolo cita lo scrittore tedesco Peter Schneider e l’autrice italiana Fabrizia Ramondino. Il primo respinge, con il suo personaggio *Lenz*, la speranza di trovare una rigene-razione tramite l’incontro con l’Italia – il protagonista in crisi esistenziale e politica ritrova la strada della vitalità perduta appunto attraverso la mancata



idealizza-zione della terra di scampo. In *Taccuino tedesco* di Fabrizia Ramondino il viaggio in Germania assume, al contrario, la funzione di itinerario di formazione che porta “inaspettatamente anche all’acquisizione di una nuova, più complessa identità” (p. 23). Indubbiamente la verificabilità di questa interpretazione dei rapporti letterari e culturali italo-tedeschi nella letteratura più recente sarebbe argomento meritevole di un ulteriore approfondimento.

Claudio Di Meola si riallaccia alla prospettiva contrastiva interculturale dell’intervento precedente sottoponendo le strutture linguistiche dell’italiano e del tedesco a un’analisi sistematica, di natura fonologica, morfologica, sintattica, semantica, pragmatica e linguistico-testuale, evidenziando motivazioni specificamente culturali alla base delle differenze linguistiche. Come prevedibile, la fonologia, la morfologia e la sintassi non offrono elementi particolarmente significativi in merito, mentre nell’analisi semantica, pragmatica e testuale si rivelano differenze culturalmente rilevanti. Ciononostante Di Meola anticipa già nella panoramica introduttiva della sua riflessione un inequivocabile scetticismo nei confronti di azzardate derivazioni di determinati modelli culturali partendo dall’analisi di fenomeni linguistici. Procedo poi con due ricerche contrastive approfondite nell’ambito della semantica: la metafora del movimento o dello spostamento (*Ortswechsel*) e quella del cambio di proprietà (*Besitzwechsel*). Facendo riferimento alla terminologia e alla teoria cognitiva della metafora di Lakoff/Johnson, l’analisi si riferisce a metafore convenzionalizzate e tratta la metaforizzazione come meccanismo concettuale – non come fenomeno individuale o casuale. Nell’analisi semasiologica delle metafore dello spostamento, Di Meola mette a confronto i verbi tedeschi *kommen/gehen* con i corrispondenti verbi italiani *andare/venire* mentre nella seconda analisi paragona in prospettiva onomasiologica le

realizzazioni lessicali e idiomatiche del concetto del cambio di proprietà nelle rispettive lingue. Dall’analisi dei verbi di spostamento risulta tra l’altro che nelle due lingue esistono concetti divergenti (*folk models*) della categorizzazione del corpo umano: mentre il parlante italiano si identifica tendenzialmente con la totalità del corpo, il parlante tedesco è incline a distinguere tra la sfera mentale, collocata nella testa, e la sfera emotiva, che viene attribuita ad altre parti del corpo (cuore, reni ecc.). Per quanto riguarda le metafore del cambio di proprietà, queste osservazioni circa differenti immagini dell’umano alla base del sistema di metafore non trovano tuttavia ulteriori conferme. Benché istruttivi, questi risultati vengono comunque relativizzati dall’autore stesso, il quale lucidamente invita a diffidare di conclusioni troppo allettanti e sollecita al compimento di ulteriori ricerche quantitative. Di Meola sottolinea come nei processi di metaforizzazione delle due lingue le affinità prevalgano nettamente sulle differenze, dato di fatto che a suo avviso dovrebbe essere preso in considerazione anche nella didattica del tedesco come lingua straniera, che tende invece per lo più a sopravvalutare le differenze culturali.

Con il contributo di Claus Ehrhardt si passa al campo della pragmatica e degli atti linguistici. Ehrhardt si occupa dell’atto linguistico dell’*Entschuldigung* (richiesta di scuse) in italiano e in tedesco, nonché degli eventuali fallimenti comunicativi causati da caratteristiche diverse nella sua realizzazione e interpretazione. Ehrhardt riporta come caso esemplificativo opportuno e non privo di una nota umoristica la crisi diplomatica causata dal paragone, effettuato dall’allora presidente di turno dell’Unione Europea Silvio Berlusconi, dell’euro-parlamentare tedesco Schulz con un kapò. Al centro dell’indagine di Ehrhardt stanno le scuse ufficialmente richieste dal cancelliere tedesco Schröder a Berlusconi, rese poi telefonicamente dal primo ministro italiano e successivamente smentite dallo

stesso, mentre Schröder si dichiarava soddisfatto delle scuse. Il fatto che l'effetto perlocutorio dell'enunciato di Berlusconi abbia avuto successo nella percezione di Schröder, mentre lo stesso Berlusconi negava di avere presentato alcuna scusa, non viene però ricondotto da Ehrhardt a presunte differenze nella forza illocutoria dell'atto linguistico della richiesta di scuse in italiano/tedesco perché, ribadisce l'autore, gli atti espressivi rispettivamente dell'*Entschuldigung* e del rincrescimento, cioè del *Bedauern*, che presumibilmente è stato effettuato da Berlusconi, hanno la stessa forza illocutoria nelle due lingue. La conclusione di Ehrhardt è invece basata sull'analisi dei 'discorsi' (relativa alla teoria di M. Foucault): il fraintendimento tra Schröder e Berlusconi si spiegherebbe con l'infrazione da parte di Berlusconi della sensibilità dei tedeschi riguardo al 'discorso' della *Vergangenheitsbewältigung* (superamento del passato) e con un determinato *Entschuldigungs-schema* (schema della richiesta di scuse) che si è costituito nell'ambito pubblico in Germania, elementi forse non noti a Berlusconi o che non sono stati rispettati a causa dell'assenza dell'atto formalizzato delle scuse pubbliche nella prassi politica italiana, ipotesi certamente da verificare in un'altra sede. Condivisibile è comunque la sollecitazione conclusiva da parte di Ehrhardt a una maggiore inclusione dell'analisi dei 'discorsi' nella ricerca linguistica della comunicazione interculturale, nonché a una netta distinzione tra disturbi della comunicazione puramente linguistici e fraintendimenti causati da vere e proprie differenze culturali. In questo senso Ehrhardt propone la precisa distinzione della 'comunicazione interlinguistica' dalla più complessa comunicazione interculturale.

Dietmar Rößler indaga i pro e i contro dei *media* digitali per la didattica interculturale. Il brevissimo capitolo sui loro vantaggi (autenticità, attualità dei materiali didattici) contrasta con un elenco più esteso degli svantaggi, fra i quali la mancanza della

censura didattica, i dubbi sull'autenticità dei testi *online*, l'abbondanza di 'spazzatura' nella rete, l'offerta eccessiva di materiale ecc. Rößler sottopone alcuni esempi didattici riportati dall'eserciziario *online* del libro *Passwort Deutsch* a un'analisi critica, mettendo a fuoco il rischio di cadere in un insegnamento basato sulla pura accumulazione di conoscenze di dati. Seguono due esempi di progetti didattici tratti dal corso multimediale *jetzt deutsch lernen* che incentivano un uso autonomo da parte dello studente di varie fonti di internet. Anche se l'argomentazione di Rößler è convincente, gli esempi citati come modelli di una didattica riuscita del *blended learning* sembrano non meno schematici degli esercizi da lui criticati. La sezione degli interventi si chiude con il contributo di Jürgen Dittmann, che si occupa degli elementi del linguaggio parlato nelle e-mail e negli sms. Dittmann presuppone che e-mail e sms siano forme della comunicazione scritta che possiedono un alto grado di oralità concezionale (*konzeptionelle Mündlichkeit*), che si manifesta tra l'altro nella bassa conformità alle norme della varietà standard della lingua, in una notevole tolleranza nei confronti degli errori linguistici, in un elevato carattere dialogico, nonché nella brevità dei testi (quest'ultima soprattutto per gli sms). Inoltre vanno segnalati ulteriori fenomeni essenziali per il discorso orale che penetrano frequentemente nel linguaggio dell'e-mail e dell'sms come le elissi di adiacenza (*Adjazenzellipsen*), i mezzi grafici dell'iterazione di grafemi o di segni di interpunzione, forme diverse di elisione, riduzioni e spostamenti sintattici di varia tipologia e infine una quota notevole di dialettismi ed elementi dei linguaggi colloquiali e giovanili. Dittmann trae due conclusioni dalle ricerche presentate. Per l'autore il linguaggio delle e-mail e degli sms non sarebbe granché innovativo, perché i fenomeni discussi sono già noti da altre tipologie di testi scritti come ad esempio le voci dei dizionari e delle enciclopedie; una conclusione del genere è in realtà poco convincente, in quanto trascurava la diversità

pragmatica, difficilmente paragonabile, delle due tipologie testuali messe a confronto. Nella seconda conclusione, più facilmente deducibile dalle argomentazioni che la precedono, Dittmann constata che le nuove forme comunicative digitali favoriscono una rafforzata oralizzazione del tedesco scritto standard, che a sua volta porta indirettamente ad una decadenza del linguaggio della stampa.

Il volume è arricchito infine da sei *workshop* e *Arbeitssektionen* di Daniela Marks, Susanne Sofie Fetzer, Jörg Senf, Gabi Patermann, Ulrike Simon e Désirée Hebenstreit, che aggiungono alla raccolta dei contributi una serie di considerazioni didattiche e pratiche derivate più o meno direttamente dalle esperienze d'insegnamento degli autori. I sei testi sono stilisticamente e contenutisticamente di qualità eterogenea, ma rappresentano nel loro insieme un'integrazione appropriata alla prima parte, maggiormente teorica.

Joachim Gerdes

Giancarlo Lacchin, *Stefan George e l'antichità. Lineamenti di una filosofia dell'arte*, Lugano, University Words, 2006, pp. 272, € 25

Nell'opera poetica di Stefan George il paradigma artistico della *schöne Form* trova il proprio riferimento culturale nell'*Antike* e la sua logica concettuale nelle relazioni interne alla triade *Form, Gestalt e Leib*. Partendo da questa chiave interpretativa, il volume di Giancarlo Lacchin ricostruisce con cura la genesi della *Antike-Rezeption* georgeana nell'orizzonte programmatico di una possibile *filosofia dell'arte*.

Richiamandosi a quel 'Gefühl für die Überlieferung' che solo l'opera d'arte può custodire e attualizzare, George contrappone alla perdita di punti di riferimento ideologici la rammemorazione della 'forma classica', modello di totalità eternamente compiuta a cui si ispira la nuova rinascita

culturale. Se questo programma si basa sull'idea di una rifondazione dello spirito che dischiuda un'esistenza autentica ripristinata, il compito di disinnescare la crisi ed esprimere l'identità di una nuova cultura è affidato alla poesia. Il *Kunstwerk*, archetipo della pienezza di senso, diviene l'unico *medium* per sopperire a quella 'mancanza di centro' che la lirica georgeana tematizza formalmente, e che la riflessione analitica del *Kreis* coglie come il malessere proprio dell'età moderna.

Da questa prospettiva il ricco lavoro di Lacchin si allarga a un'indagine più ampia sul rapporto di George con la tradizione, tematizzando quella dialettica, tipica dello stesso George, tra orizzonti passati, presenti e futuri che costituisce una delle cifre di questo libro. L'autore coglie molto bene come la fusione di orizzonti tra l'antico e il moderno sia il terreno sul quale si costruisce l'estetica georgeana, a partire dalla sintesi del dualismo tra intuizione e riflessione all'interno di una vera filosofia dell'arte.

Nell'elaborare la sua ipotesi di ricerca, l'autore ordina il discorso attorno ai medesimi strumenti di analisi che la lirica del poeta presenta e sviluppa, in base all'assunto secondo cui il testo riflette sul modo di intendere la poesia, tematizzandolo nella propria struttura formale. Lo studio è diviso in due sezioni di circa centoventi pagine, rispettivamente dedicate alla teoria estetica e alla prassi poetica di George. Questa scelta metodologica permette a Lacchin di valutare pienamente la specificità dell'opera del poeta come esempio riuscito di *immanente Ästhetik*, nella quale il *Kunstwerk* conserva nel mutevole divenire delle espressioni artistiche una propria unica identità.

La monografia inizia con una rilettura del *Bildungsweg* georgeano alla luce dei diversi momenti e delle disposizioni che segnano l'*Antike-Rezeption* del poeta. Qui Lacchin definisce puntualmente il motivo che conduce George a stabilire le proprie categorie estetiche come categorie al contempo conoscitive, normative ed espressive. Il primato e l'autonomia della forma poetica,



proclamati fin dai primi “Blätter für die Kunst”, non si risolvono nell’annuncio di un *art-pour-l’art* fine a se stesso ma, come ben argomenta Lacchin, sono il correttivo da adottare ‘per’ la vita. La volontà di influire tramite l’arte sul proprio tempo, creando le condizioni per una rigenerazione esistenziale, mostra come, a dispetto della scissione tra arte e vita, la poesia sia intesa come “*einzigste aufgabe des lebens*”, strumento di azione per una “*glänzende wiedergeburt*” (“Blätter für die Kunst”, 1892 e 1898). Attualizzarne la facoltà mitopoietica verso un autentico rinnovamento spirituale significa ricercare quel legame con la forma originaria che si concretizza nella *Gestaltgeschichte*.

Lacchin ricollega il potenziale dischiuso dal *Kunstwerk*, e quindi dalla facoltà intuitiva e riflessiva dell’artista, al concetto di *Antike* – nella doppia accezione sia di immagine intuitiva della forma originaria che di opera artistica compiuta tramite l’agire e la riflessione. Mantenendo la scia della “via georgeana alla forma” (p. 10), l’autore sposta la prospettiva all’interno della storia delle idee, ricostruendo in cinque sottocapitoli le tappe formative della produzione lirica del poeta. Emerge, tra gli altri, la figura di Nietzsche (1.1), che con il suo attacco virulento allo storicismo e il suo discorso sulla funzione gnoseologica del bello indica a George la direzione verso il modello ideale di un *erhöhtes Leben*. La ‘vita elevata’ come portato di un *Wille zur Kunst* che, trascendendo le contingenze storiche, rappresenti la realizzazione della forma originaria, sarà celebrata nella sua lirica come *hohes* o *schönes leben*. Si impone un’altra volta quel dinamismo che le premesse di Lacchin avevano evidenziato come risultato dell’interazione tra orizzonte passato e orizzonte presente, e che il *Kunstwerk*, custode della memoria, rimedio per il presente e proiezione futura, ‘rianima’ (secondo il gundolfiano *Akt der Wiederbelebung*) ogni volta nel suo accadere storico. La funzione dialettica della tradizione permea il discorso intorno alla funzione del

simbolo (1.2), e trova in *George e la Klassik* (1.3) una sua ulteriore definizione nel paradigma della forma come unità di intuizione e riflessione. Rispetto ai modelli di Winckelmann, di Goethe e di Nietzsche, Lacchin rileva nel classicismo di George l’“accoglimento della materia e la sua rielaborazione nella forma artistica della *techne*” (p. 53). È l’esperienza intuitiva dell’*Urbild*, nella *Gestaltung* poetica, a conferire al recupero della tradizione l’originarietà del gesto artistico. E, coerentemente con le premesse delineate, l’autore rileva come nella ricezione di questo modello il recupero del sentimento originario dell’*Antike* sia del tutto adeguato alla veste che le nuove forme dovranno assumere nel presente di una vita autenticamente riconciliata.

Proprio nel principio del potenziamento reciproco tra arte e vita, nell’esempio di una poesia intuitiva e riflessiva eminentemente mitopoietica, nonché nella liberazione rivelatrice della bellezza, l’autore scorge il carattere romantico del classicismo georgeano, risolvendo il connubio tra antico e moderno nel concetto di una nuova *Klassik*. Il capitolo *George e la Romantik* (1.4) indaga le radici della visione romantica di George, indicando l’influenza del modello filosofico-culturale della *Frühromantik*, soprattutto di Friedrich Schlegel. L’analisi si allarga in seguito all’esegesi della *Romantik* nelle opere di Friedrich Gundolf e Kurt Hildebrandt, dalle quali viene ricostruita l’interpretazione del romanticismo praticata all’interno del *Kreis* (p. 92). Alla fine di questa prima sezione il lavoro approda alla schlegeliana “teoria delle idee”(1.5), che in una sorta di ‘preludio storico’ della teoria della forma georgeana ne illumina la concezione estetica, preparando all’esame testuale della sua espressione lirica, esame che ha luogo nella sezione successiva. Questa seconda parte, dedicata alla ‘resa tecnica’ dei “presupposti programmatici espressi dalla nuova poetica della forma” (p. 122), è strutturata in tre sottocapitoli, ciascuno dei quali esamina il significato dei tre concetti – *Form*, *Gestalt*, *Leib* – con cui il poeta descrive



la categoria generale della forma.

Non senza tornare su cose talvolta già dette, Lacchin costruisce le sue *Lecture poetologiche dell'Antike* in modo chiaro e lineare. I tre modelli stilistici sono rintracciati dapprima nella pubblicitaria del *Kreis* e poi nella lirica di George. Il rapporto tra *Leib* ed *eros* (2.3) pone altresì il tema della poetica del maestro, così come si rispecchia nella filologia platonica interna al *Kreis*, mentre tra i documenti 'esterni' al cenacolo l'autore sceglie il confronto con il pensiero dei *Kosmiker* (2.2).

Si sarebbe potuto inserire in questa stessa articolazione dedicata alla *mache* georgeana – e quindi alla poesia intesa come *Spracherlebnis* – un'analisi di quel segno linguistico che nel testo viene problematizzato nella sua materialità mediante una fitta tessitura autoreferenziale, con l'obiettivo di rivelare la fugacità della creazione artistica. L'esame morfosintattico dei testi, infatti, evidenzia una riduzione del linguaggio poetico all'"essenziale", astruendo dalla molteplicità fenomenica la traccia di una esperienza sensibile concreta, unica e originaria. Ma se questa esperienza totalizzante si dischiude al poeta nell'attimo rivelatore segnalato dai riferimenti all'unità e alla riconciliazione, per altro verso rimane sempre un nucleo misterioso a cui la forma poetica rimanda. "L'avvento del nuovo regno" (p. 250) può dunque realizzarsi solo nel tempo dell'attimo e nello spazio della parola poetica, riattualizzando un progetto destinato a rimanere inattuale.

L'assenza di questa indagine, peraltro, non inficia affatto il giudizio positivo sull'impianto di una ricerca di ampio respiro e di solida base teorica, impreziosita da sette tavole illustrative, da una nota biografica e da un'accurata e dettagliata bibliografia.

Fiorenza Ratti

Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie, Bergamo, Sestante Edizioni, 2006, pp. 280, € 16

Il neologismo tedesco *Ostalgie*, nostalgia per l'est, negli ultimi anni è entrato nell'uso corrente anche in italiano. Il fenomeno dell'ostalgie è stato spesso citato per spiegare i relativi successi elettorali dei rappresentanti politici che hanno raccolto l'eredità dei partiti comunisti o, in altri contesti, per descrivere la moda che ha portato al culto e all'acquisto di oggetti e beni di consumo prodotti all'epoca del socialismo reale. Ma la nostalgia per il passato socialista non è il semplice rimpianto per una realtà politica scomparsa, né si limita a un *revival* di tipo consumistico. Delle sue numerose forme e dei suoi diversi linguaggi si può apprendere nel volume *Taste the East*, curato da Eva Banchelli. I saggi raccolti, in buona parte dedicati alla realtà tedesco-orientale, descrivendo espressioni letterarie, artistiche, cinematografiche, ma anche facendo riferimento alla realtà di internet, alle trasformazioni linguistiche e a esperienze museali, problematizzano la questione della nostalgia per il passato, individuandone le origini e le motivazioni. L'ostalgie non propone una rivisitazione idilliaca della storia della dittatura, né vuole falsificare il passato. Essa tenta piuttosto di riscattare dalla devastante condanna della DDR, l'immagine di una quotidianità che aveva saputo essere mediamente normale; risponde al bisogno di superare lo spaesamento dovuto alla scomparsa improvvisa della realtà sperimentata e conosciuta, la *Heimat* familiare e rassicurante. Per i cittadini tedesco-orientali si tratta di un processo di riappropriazione di ciò che essi hanno perduto dopo l'89: il linguaggio, l'immaginario, i valori e le norme che costituivano la loro identità culturale, collettiva e personale.

Gli autori raccontano, con un approccio multidisciplinare ben calibrato, il percorso compiuto dalla letteratura di scrittori più o meno giovani, l'apporto fornito dalla cinematografia tedesca; l'esperienza di un museo che ha come proposito quello di "accompagnare il processo di autodissoluzione di una società"; il significato dei numerosi siti internet e dei forum che hanno dato vita



ad un “capiente parco archeologico del quotidiano”. Il rapporto controverso con l’eredità della tradizione iconografica sovietica e le iniziative promosse dalla comunità russa a Berlino, oltre a dare un’immagine policroma della capitale tedesca, aprono una finestra sulla realtà della Russia postsovietica e sulle contraddizioni del rapporto dei russi con la propria storia recente. I contributi sulla Russia, insieme all’analisi di ciò che nei Balcani ha dato vita alla jugonostalgija, soddisfano solo in parte l’esigenza di una contestualizzazione più ampia, che dia la possibilità di individuare le peculiarità dell’ostalgia tedesca e riconoscere d’altra parte i tratti che l’accomunano alle tendenze che si sono sviluppate negli altri paesi dell’ex blocco socialista. Sarebbe interessante capire quanto la situazione descritta sia dovuta all’anomalia della situazione storica tedesca, dove la grande trasformazione e la resa dei conti del dopo ’89 hanno visto un testa a testa tra est e ovest che ha costretto i cittadini dei nuovi *Bundesländer* a far fronte ad una sorta di complesso di inferiorità nei confronti dei loro fratelli occidentali. Ed è emblematico in questo senso il fatto che l’Est eserciti sugli ambienti radicali e alternativi occidentali un’attrazione fatale tanto che, ci informa Eva Banchelli, è emersa una variante occidentale del fenomeno ostalgico: la *Wostalgie*, una fusione tra est e ovest (Ost-West), ben diversa dall’unificazione della Germania promossa dalle istituzioni.

Dell’ostalgia, sembra voler assicurare il volume, non è il caso né di preoccuparsi, né di indignarsi. Lungi dall’approdare a una relativizzazione delle responsabilità del regime tedesco-orientale, chi guarda al passato con ostalgia cerca di mettere in luce il nesso reciproco che lega dittatura e quotidianità: l’ostalgia, se munita di lucidità e di autoironia, offre un contributo fondamentale all’elaborazione del passato socialista. In un amalgama di rimpianto e disincanto, propone un accomiarsi dal passato “inseguendo i sapori che si sono salvati dalla catastrofe nel rifugio della memoria

e forse da lì, arricchiti di una nuova fragranza di indispensabile ironia”.

Magda Martini

Didattiche multimediali per l’insegnamento del tedesco, a cura di Nicoletta Gagliardi, ed. Mephite, col contributo del Centro Linguistico di Ateneo dell’Università degli studi di Salerno, 2005, pp. 92, € 12

In diesem Buch werden die Arbeiten des Internationalen Studenttags “Didattiche multimediali per l’insegnamento del tedesco”, der am 19. April 2005 an der Universität Salerno vom Lehrstuhl für deutscher Literatur und Sprache veranstaltet wurde veröffentlicht.

Die zahlreichen und hochinteressanten Beiträge umfassen das ganze Spektrum des Bereichs Deutsch als Fremdsprache, sowohl an der Schule als auch an der Universität, unter besonderer Berücksichtigung der aktuellen Themen der Didaktik: die Multimedialität, die Interkulturalität, die Fachsprachendidaktik und, nicht zuletzt, die Erwerbtheorie einer Fremdsprache mit Erwachsenen als Zielgruppe.

Das Buch geht dem Interesse des Lesers besonders entgegen, indem es nicht nur eine Reihe von interessanten Informationen über die möglichen Programme für DaF im Netz und deren Quellen liefert, sondern auch eine kritische Betrachtung zu den behandelten Themen bietet. Die formulierten Thesen erwecken das Interesse der Leser und geben zunächst Anregungen für weitere Recherchen auf den Gebieten, die im Buch illustrierten Projekte inspiriert haben.

Die Beiträge sind in drei Makrobereiche der didaktischen Forschung gegliedert:

- Die multimediale Methode in der Didaktik
- Der aktuellen Grenzen und Möglichkeit für die Didaktik der Fachsprachen
- Der Reflexion über den sprachlichen Erwerb aufgrund einer mit italienischen Probanden an der Universität Salerno durchgeführten Studie

Aus persönlichem Interesse und weil die Ergebnisse der Studie besonders anregend sind, geht vorliegende Darstellung vom dritten Punkt aus.

Durch die Analyse einer Textproduktion, die die Probanden in zwei Fremdsprachen (Deutsch + Englisch) erbracht haben, wurden einige Nominalstrukturen der sprachlichen Produktion analysiert, die in den drei Sprachen L1/L2/L3 variieren. Die kontrastive Analyse der produzierten Texte erlaubt u.a. eine Reflexion über die kognitiven Prozesse, mit denen erwachsene Lernende die grammatikalischen und syntaktischen Strukturen der Fremdsprache bewältigen. Zur Stützung der Ausgangshypothese wurden im Wesentlichen zwei Theorien über den Erwerbsprozess Herangezogen: die Hauptrolle der Erstsprache im (Spät)Erwerb der FS und das Prinzip der Interdependenz der verschiedenen Sprachen im Erwerbsprozess. Logische Folgerung der ersten Theorie ist die Zentralität der kontrastiven und metasprachlichen Reflexion beim FS-Erwerb; der zweite Ansatz, der sich Anfang des neuen Jahrhunderts als Prinzip des „Fremdsprachenwachstums“ (Buttaroni, 2000) entwickelt hat, basiert auf dem von Chomsky formulierten Prinzip des „breiten, reichen und variierten“ Inputs und plädiert für einen so natürlich wie möglichen Erwerb, d.h. für eine große Exposition in der FS (positive evidence).

Die im Buch illustrierten Ergebnisse zeigen eine Tendenz der Probanden, die sprachliche Produktion vorwiegend nach Mustern der Zielsprache und nicht der Erstsprache zu organisieren: Dies würde die Theorie der Interdependenz der syntaktischen Systeme im Lerner bestätigen, der sich nicht darauf beschränkt, die im Experiment behandelten Strukturen von einer Sprache in die andere zu transferieren, sondern die Probanden dazu führt, Texte nach den spezifischen Parametern der jeweiligen Sprachen zu produzieren.

Obwohl die Zahl der Probanden (15) nicht so groß ist, dass man den Ergebnissen dieser

Studie eine absolute Evidenz geben kann, scheint die Übereinstimmung mit den ähnlichen, neueren Studien sehr interessant, die Rosemary Tracy und Dieter Thomas in der Uni Mannheim mit Migrantekindern durchgeführt haben. Auf der Grundlage von zahlreichen Beobachtungen von Kindern, die schon in der frühesten Kindheit mit zwei Sprachen konfrontiert werden, kommen Tracy und Thomas zur Schlussfolgerung, dass Kinder sehr früh die verschiedenen Sprachen und Sprachsysteme trennen können. Dank der täglichen und systematischen Auseinandersetzung mit zwei (oder mehreren) Sprachen, kennen Kinder, die noch nicht alle Elemente der Sprache gut beherrschen, trotzdem die richtigen Wortstellungen im Satz in den verschiedenen Sprachen. Wenn sie z.B. nicht alle Wörter in einem Satz kennen, benutzen sie Platzhalter oder sie überspringen einfach das fehlende Wort, wissen aber doch, an welcher Stelle im Satz ein bestimmtes Wort auftreten soll. Die Kinder haben ein syntaktisches Wissen, das nur als angeboren bezeichnet werden kann, wenn sie intensiv die Sprachen in verschiedenen Zusammenhängen und kontextangemessen hören. In diesem Fall können die Kinder die beiden Sprachsysteme symmetrisch und getrennt entwickeln.

Die wissenschaftliche Debatte über den mehrsprachigen Spracherwerb ist in dieser Phase besonders interessant. Die neueren Untersuchungen des amerikanischen Psycholinguisten Michael Tomasello präsentieren eine unterschiedliche Auffassung, die im Sprachunterricht differenziert angewandt werden können. In seinen Publikationen argumentiert Tomasello gegen die generativistische Theorie von Chomsky und plädiert für eine kognitiv-funktionale Sprachwissenschaft, die vor allem auf dem Sprachgebrauch basiert. Die Auseinandersetzung zwischen angeborenen, kognitiven Kompetenzen und dem regelmäßigen, situativen Sprachgebrauch ist natürlich nicht neu. In dieser wissenschaftlichen Phase, in der die Wissen-



schaftler mit einem sehr unterschiedlichen Blickwinkel die Sprache und die Sprachdidaktik betrachten, sind die Recherchen mit Lernergruppen, wie sie im Buch vorgestellt werden, doch von großem Interesse und fördern weitere Diskussionen auf der Ebene der praktischen Erfahrungen und der kontextuellen Didaktik der Sprache. Ebenso interessant ist der Ansatz ist der Blick auf die multimediale Didaktik. Sie wird durch die interkulturellen Perspektive integriert, wobei es sich zeigt, dass beide Dimensionen (multimediale und interkulturelle) unbedingt verbunden sein sollten. Die Autorin des Aufsatzes „Didattica multimediale e interculturalità“ schildert ausführlich die methodologische Wende auf dem Bereich der „cultural studies“, die sich seit dem Anfang der 70er Jahre dank des Beitrages der sprachdidaktischen Wissenschaft entwickelt hat. Aus einer cross-cultural Perspektive hat sich eine interkulturelle Diskussion entwickelt, deren Grundlinien nicht mehr aus dem Vergleich zwischen den verschiedenen Sprachen und Kulturen ausgeht, sondern zu einer Betrachtung der möglichen Interaktionsmuster zwischen Angehörigen der jeweiligen Gruppen führt. Die Überwindung der deskriptiv-analytischen Perspektive zugunsten kommunikativ-didaktischer Strategien weist darauf hin, dass der Bereich der Sprachdidaktik weit über die Kenntnis von Inhalten und Strukturen geht, da die andere Sprache und Kultur als „Ausdruck eines Gedankens und einer Lebensart“ erkannt und betrachtet wird.

In diesem Ansatz ist die Tendenz einer neuen der Sprachdidaktik bzw. der Psycholinguistik erkennbar, die in den neueren Studien über das Sprachenlernen ein starkes anthropologisches Interesse zeigt. Dieser Tendenz nach steht der Mensch als soziales Wesen im Vordergrund und die Sprache wird als Teil seines Handlungspotentials untersucht. In dieser Perspektive ist das sprachliche Handeln das Hauptthema aller Forschungen über die Sprache und das Sprachenlernen, die im Sprachgebrauch ihre

Erklärung für die kulturelle Bedeutung finden können. Folgt man diesem Ansatz, wird die Theorie der Kommunikation zum Fokus der Sprachdidaktik und die kommunikative Kompetenz tritt an die Stelle der linguistischen Kompetenz. Diese Position ist im wissenschaftlichen Bereich nicht ohne Konsequenzen. Da die Kommunikation „keinen linguistischen Charakter hat“ (Ronchi, 2003, S. 90), wird die Auffassung von Balboni in Bezug auf die Fremdsprachendidaktik bestätigt: Es handelt sich um eine Wissenschaft, die sich weit entfernt von der Linguistik entwickelt. Außerdem unterstreicht Balboni die Interdisziplinarität als Hauptmerkmal der FS-Didaktik, zu der auch die Interkulturalität gezählt wird. Das schließt den Bogen im Bezug auf den im Buch erwähnten Beitrag über den Punkt, an dem sich Multimedialität, Didaktik und Interkulturalität treffen.

Schließlich geht es im Buch um das stark diskutierte Thema der Didaktik der Fachsprachen. Die Autorin des Aufsatzes geht mit einem pragmatischen Ansatz auf die Benutzung von Corpora im Fachsprachenlernen ein und erklärt aufgrund von zahlreichen und ausführlichen Beispielen, wie man didaktisch mit Corpora arbeiten kann. Im Fokus steht der Vergleich zwischen Fachsprache und Umgangssprache bezüglich der morphosyntaktischen Strukturen in fachsprachlichen Texten. Die Autorin erwähnt die Relevanz der Verteilung der verschiedenen sprachlichen Merkmale in einem fachsprachlichen Text und weist darauf hin, wie die Frequenz und die Verteilung selbst dem Text einen fachsprachlichen oder einen umgangssprachlichen Charakter geben können. Dies scheint mir in der aktuellen wissenschaftlichen Debatte über die Fachsprachendidaktik besonders interessant. Wer sich mit Fachsprachen beschäftigt, läuft eben Gefahr, sich von einer kommunikativen Perspektive zu weit zu entfernen und sich in eine sprachliche Nische zu setzen, die nur den Spezialisten zugänglich und verständlich ist. Die Autorin legt hingegen den Akzent auf den Kontext und betrachtet die Arbeit mit der



Fachsprache aus einer pragmlinguistischen Perspektive. Darüber hinaus wird ein Gebrauch der Fachsprache postuliert, der Lernziele und Adressaten berücksichtigt. Wesentlich in der Analyse ist immer die textuelle Kompetenz in der fremdsprachlichen Arbeit, die durch die interkulturelle Perspektive ergänzt wird.

Nun sind auch in einem fachsprachlichen Text immer die Dominanzverhältnisse die wichtigsten Indikatoren, die nicht nur auf den Text als eine geschlossene Einheit hinweisen, sondern auch den Kontext und die Intention berücksichtigen. Dadurch ist es möglich, den fachsprachlichen Text didaktisch zu behandeln und gleichzeitig auch die kommunikative Kompetenz der Lernenden zu berücksichtigen.

Trotz der Kürze, die eine Rezension notwendigerweise kennzeichnet, hoffen wir, das Interesse des Lesers und der Leserin für ein anregendes Werk erweckt zu haben. Das hier vorgestellte Buch öffnet neue Fragen zu den brennenden Themen der Didaktik von Deutsch als Fremdsprache und wendet sich in einem klaren Stil an das breite Publikum der Germanisten, gleichzeitig stellt es eine offene Herausforderung für Fachleute und Wissenschaftler dar.

Federica Ricci Garotti

Graziella Predoiu, *Sinn-Freiheit und Sinn-Anarchie. Zum Werk Oskar Pastiors*, Frankfurt am Main, Lang, 2004, pp. 238, € 42,50

Per poeti “particolari” come Oskar Pastior è d’uso spesso sottolineare la disattenzione della critica nei loro riguardi. In questo caso, però, si assiste a una discrasia che rende tale giudizio inclemente ma anche indice di un paradosso: a una produzione di letteratura secondaria certamente non elevata, e quasi priva di monografie, fa da *pendant* infatti una lunga lista di importanti premi letterari conferiti dal 1969 in poi a questo fantasista della lingua, l’ultimo dei quali è stato, nel

maggio 2006, il prestigioso *Büchner Preis*. Quello che la critica invece, al di là delle *laudatio*, solo con grande fatica e talora con un certo imbarazzo riesce a trovare, sono le parole che permettano di accedere costruttivamente a questo corpus poetico. Si tratta di una difficoltà, diciamo, classificatorio-interpretativa sempre costante rispetto agli autori sperimentali degli ultimi decenni, troppo “contemporanei” perché ne sia possibile un’archiviazione rassicurante – come rassicurante per eccellenza, del resto, è la definizione stessa di “avanguardia storica” – ma troppo presenti perché si possano semplicemente ignorare in attesa di tempi migliori. Del resto, Oskar Pastior, l’unico membro tedesco dell’OULIPO, come egli stesso amava ricordare, è autore particolarmente resistente a classificazioni e archiviazioni per motivi molteplici, a cominciare dalle circostanze della sua nascita, nella comunità tedesca dello Siebenbürgen, in Romania, da cui nel 1945 fu deportato in Unione Sovietica, facendone ritorno solo nel 1949. Dopo aver lasciato, nel 1968, il blocco dell’est, scelse a sua residenza Berlino, dove si è spento il 4 ottobre del 2006. Il fatto d’essere un germanofono d’eccezione sarà uno degli elementi fondanti della sua scrittura, segnata da una formazione plurilingue e insieme pluriculturale, che non solo gli ha concesso una facilità al gioco multilinguista, ma anche una magica naturalezza nella creazione di una personale lingua di mescolanza, il *Krimgotisch*, a metà strada fra *koiné* europea e *Kauderwelsch*. Pastior si è poi man mano tuffato in altre avventure linguistiche, come sono anagrammi e lipogrammi, passando per il disegno surreale e per un’arte che particolarmente si addice a un poliglotta genialmente sperimentale, ovvero la traduzione di altri autori che hanno l’abitudine di svellere le consuetudini della *langue*, come il russo Chlebnikov, il rumeno Gellu Naum, l’americana Gertrude Stein, nonché il più placido Francesco Petrarca. Graziella Predoiu, studiosa rumena specializzata in letteratura di confine, o



meglio ancora di oltre-confine (sua anche una monografia su Herta Müller), è autrice del terzo volume monografico su Oskar Pastior, ed è ben cosciente della difficile palestra che questo autore rappresenta, territorio oltretutto in buona parte inesplorato o mal noto, proponendosi “eine Begrifflichkeit zu etablieren, die das Oeuvre Pastiors adäquat und eindeutig beschreiben soll” (p. 10). Per realizzare ciò ha deciso di non abbandonare l’autore a se stesso, ovvero di osservarlo, prima di passare alla lettura delle sue opere, in relazione al vasto mondo dell’avanguardia novecentesca. Pastior viene così identificato a buon diritto come appartenente alla terza generazione dell’avanguardia tedesca, la prima essendo costituita da quella “storica”, la seconda da *Wiener Gruppe* e *Konkrete Poesie*, la terza, in ultimo, da nomi come Reinhard Priessnitz, Franz Josef Czernin, Ferdinand Schmatz, mentre cerniere fra le due ultime generazioni sarebbero Ernst Jandl e Friederike Mayröcker. La scala presentata da Predoiu, che mostra di prediligere, nella sua analisi, le ascendenze di accento austriaco, non si poggia su una cronologia di tipo biografico, giacché per età molti degli appartenenti alla seconda e terza generazione sono contigui, e addirittura alcuni della seconda risultano più giovani dei loro successori (1927 Pastior, 1924 Mayröcker, 1925 Jandl, 1930 Rühm e Achleitner, 1932 Konrad Bayer, 1935 Oswald Wiener), ma si poggia giustamente sulla venuta alla luce e maturazione delle diverse realtà poetiche. Il saggio, prendendo le mosse dalle osservazioni ormai classiche di Peter Bürger sulla *Teoria dell’avanguardia*, ne evidenzia però la rigidità verso i fenomeni avanguardistici che hanno avuto luogo a partire dal secondo dopoguerra in poi, da Bürger a conti fatti considerati come “inautentici”, nonché la scarsa attenzione rivolta dal critico verso il problema della lingua, anche se non mancano tratti della sua lettura vicini al mondo di Pastior, come l’analisi dei concetti di *Zufall* e *Montage*. Ma il dato più interessante di questi

Annäherungs-versuche risulta essere, da parte di Predoiu, la ricostruzione di quel terreno di coltura sul quale l’opera dell’autore ha avuto sviluppo, ridandone le “personali frequentazioni” letterarie e ricercandone i padri spirituali (ma anche le madri, a dire il vero, viste le influenze, fra l’altro, da Unica Zürn e Gertrude Stein), galleria di predecessori che lo stesso Pastior ha espressamente presentato all’interno delle sue *Frankfurter Vorlesungen*, pubblicate nel 1994 con il titolo *Das Unding an sich*. È importante notare, rispetto alla struttura del libro, come *Leitfaden* di queste diverse parti introduttive sia sempre e comunque Oskar Pastior, i cui modi poetico-compositivi vengono di volta in volta anticipati attraverso le altre esperienze presentate. Nella lista di predecessori fa la sua comparsa, oltre ai nomi di avanguardisti, un poeta barocco come Quirinus Kuhlmann: se è vero che i riferimenti diretti relativi a Kuhlmann sono piuttosto scarsi all’interno dell’opera del nostro poeta, è altrettanto vera, sottolinea Predoiu, la rilevanza del secentista nella determinazione del metodo permutativo-combinatorio di Pastior, rivelandosi come uno degli elementi di più evidente individuazione fra quelli barocchi presenti in questo corpus.

La monografia prosegue delineando le linee portanti del discorso poetologico dell’autore, sottolineando fra l’altro la centralità della lingua come oggetto di poesia e l’importanza dell’oralità nella fruizione di questi testi, scritti per essere ascoltati nella loro ambiguità fonica e non loro frequente nonsense, e non solo per essere letti; passa poi ad osservare i maggiori “progetti” di Pastior, intendendo con questo termine sì i suoi vari volumi, ma a partire dalla volontà di creare gruppi omogenei legati dal rispetto di regole precise a organizzare la produzione dei testi, metodo che l’OULIPO ha portato al suo più coerente impiego – è interessante notare, d’altro canto, come la messa in atto di procedimenti e modi di tipo oulipotico fosse elemento caratterizzante della scrittura di Pastior ancor prima del suo ingresso nel gruppo francese,



avvenuto nel 1993. Vengono così lette, attraverso scelte esemplari, i *Sonetburger* (1983), *Der Krim-gotische Fächer* (1985), *Anagrammgedichte* (1985), *Mordnilapsuspalindrom* (1988), *Eine kleine Kunstmaschine. 34 Sestinen* (1994), ma anche i 33 *Gedichte* da Petrarca (1983) intesi come “oulipotische Über-Setzung” ovvero “Trasplantation” (p. 187). L’analisi di Graziella Predoiu si rivela preziosa in questa lettura interna ai testi, fatta di ricerca e dimostrazione di regole e nessi in scritte che all’apparenza potrebbero sembrare dissennate, per lo meno dal punto di vista semantico. Pastior, comunque, nel suo *Unding an sich* aveva affermato che ciò che è dissennato è ridurre un testo al suo *Sinnkonstrukt*, pur dichiarando al contempo che nemmeno le forme casuali che vengono a comporlo appartengono al caso. Il rapporto di Pastior con il “senso” si può riassumere con la seguente affermazione di Predoiu: “Es geht Pastior in seinem Oeuvre darum, Sinn zu (er)finden, zu verschieben und oder zu zerstören” (p. 100). Ciò comporta naturalmente una collaborazione fattiva da parte del lettore, sia esso un critico o un lettore “comune”, e non certo, come invece affermava qualche anno fa il nostro Berardinelli a proposito della poesia sperimentale, per pigrizia di scrittore. Per quanto, per esplicita affermazione del poeta in esame, egli consideri esistenti tanti testi quanti sono i lettori, e quindi non possono darsi interpretazioni errate ma solo “varianti”, è possibile trovare talvolta varianti più corrette di altre. E di questa “correttezza” anche filologica bisogna dare atto a Graziella Predoiu, che sa mettere a frutto, oltre alla preparazione germanistica, la propria rumenicità, che la rende capace non solo di riconoscere i lampi di rumeno rimescolati all’interno della lingua poderosamente idiolettica di Pastior, ma anche rielaborazioni di espressioni e varianti tipiche del tedesco dello Siebernbürgen.

Vincenza Scuderi

Auf den Spuren Heinrich Heines, hrsg. von Ingrid Hennemann-Barale und Harald Steinhagen, Pisa, ETS, 2006, pp. 284, € 14,00

Porsi sulle tracce di un autore significa ricostruirne i movimenti senza pretendere di fissarne i tratti in un’immagine valida sempre e comunque. Un simile atteggiamento di indagine è particolarmente opportuno là dove ci si occupa di Heinrich Heine. Fin dal principio oggetto di controverse interpretazioni, tra i grandi autori del canone di lingua tedesca egli appare infatti, nella sua multiforme opera e nella sua travagliata ricezione, come uno dei più mobili; anche in questi ultimi anni, quando due celebrazioni – il bicentenario della nascita nel 1997 e il centocinquantesimo anniversario della morte nel 2006 – sembrano aver portato a compimento un processo che lo avrebbe condotto *Von der Subversivität zur Repräsentativität* (così recita il titolo dell’intervento di Lothar Jordan sullo “Heine-Jahrbuch” del 1998), Heine rimane autore inafferrabile e irriducibile a un univoco ritratto. Lo aveva compreso bene Ludwig Börne, che certo avrebbe avuto ogni interesse a catturare una nitida immagine polemica di lui e che tuttavia nella sua critica a *Über Deutschland* doveva constatare: “Der gewandtesten, schlausten, katzenartigsten Kritik würde es dennoch nie gelingen, Herrn Heine zu ertappen, der noch mehr Maus als die Kritik Katze ist. Er hat sich in allen Winkeln der moralischen, geistigen, religiösen und socialen Welt Löcher aufgespart, und alle diese Löcher haben unterirdische Verbindungsgänge unter einander”.

Auf den Spuren Heinrich Heines si sono posti dunque i partecipanti al convegno tenuto a Roma nell’ottobre 2003, organizzato dal Corso di Studi Italo-Tedesco delle Università di Bonn e Firenze. Raccolti ora in un volume, i loro contributi aiutano nel tentativo di fare luce su quei “Verbindungsgänge” dove Heine si muoveva con la sua opera e il suo pensiero.



La varietà degli approcci metodologici e dei temi affrontati dagli autori – su cui Harald Steinhagen pone l’accento nella sua prefazione, ricordando la programmatica rinuncia “auf eine thematische Begrenzung” e “auf eine spezielle methodische oder theoretische Ausrichtung” (p. 6) – lungi dall’essere un limite, è un aspetto che finisce per fornire convincente esemplificazione della complessità, dell’estrema varietà e dell’agilità spirituale che caratterizzano questo autore. È certo possibile distinguere alcuni temi in cui i diversi contributi trovano uno spazio comune: sul complesso tematico dell’ebraismo convergono per esempio i contributi di Maria Carolina Foi e Walter Hinck, mentre il militante contributo di Heine al processo illuministico è al centro delle letture compiute da Rita Svandrlik e Norbert Oellers. Ancora, la dicotomia di sensualismo e spiritualismo, considerata dalla critica una sorta di *Ur dualismus* nell’opera di Heine (così Koopmann nel commento della *Düsseldorfer Ausgabe*, vol. XI, p. 467), costituisce lo sfondo su cui si muovono le considerazioni di Hennemann-Barale, Galvan e Collini. Ciò avviene però in forme sempre diverse, e dunque è qui opportuno ricordare ogni contributo, a cominciare da quello di Fabrizio Cambi (7-18), con cui si apre il volume, dedicato all’autobiografismo nell’opera di Heine. Cambi sviluppa qui una articolata riflessione che si diparte da un episodio dei *Memoiren*, là dove Heine rievoca il suo amore adolescenziale per Josefa, “das rote Sefchen”, figlia del boia. Episodio minore ma assai significativo, esso viene opportunamente posto in relazione da Cambi con quella tensione tra pubblico e privato che costituisce uno dei nodi più problematici e più significativi dell’opera di Heine: “der Kuß symbolisiert die Aufhebung der Zäsur zwischen privatem und öffentlichem Ich” (p. 7) e diventa quindi segnatura di una strategia poetologica tutta giocata – dai *Reisebilder* fino al dittico autobiografico costituito da *Memoiren* e *Geständnisse* – sulla tensione tra autenticità

e strumentalità dell’io che narra se stesso.

Dall’evocazione di un episodio che risale all’infanzia dello scrittore si passa agli anni studenteschi di Heine, o meglio al primo anno di studio presso l’università di Bonn. Qui ci conduce Christian Liedtke (19-39), con un intervento in cui dà prova della sua profonda dimestichezza con opera e vita di Heinrich Heine: i ricchi riferimenti a scritti e documenti giovanili gli permettono di tracciare un quadro vivace e preciso di quel primo anno di studio, durante il quale Heine ha modo di conoscere August Wilhelm Schlegel e, trascurando lo studio della giurisprudenza, di impraticarsi con rigore nell’uso della metrica, come testimonia la traduzione dal *Manfred* di Byron, la cui analisi rende giustizia a un testo che, come ricorda lo stesso Liedtke, è piuttosto trascurato nei commenti delle edizioni critiche.

Gli anni immediatamente successivi vedono Heine impegnato negli studi giuridici a Berlino e a Göttingen, ma sono anche gli anni delle prime multiformi prove letterarie. A queste si volgono Walter Hinck, che prende in esame la tragedia *Almansor* e l’omonima ballata (55-67), e Maria Carolina Foi che si dedica al frammento narrativo *Der Rabbi von Bacherach* (69-80). I due interventi procedono per molti versi in modo complementare, riflettendo sul tema dell’ebraismo, un tema che, mentre andava progressivamente esaurendosi la sterile contrapposizione tra uno Heine poeta e uno Heine politico che per tanto tempo ha pervaso la ricezione di questo autore, si è rivelato uno dei filoni di indagine più produttivi. Nonostante gli importanti contributi elaborati dalla Heine-Forschung su questo tema negli ultimi anni (tra gli altri va ricordato Klaus Briegleb, *Bei den Wassern Babels*, München 1997), i due studi qui raccolti documentano come questo ambito tematico sia tutt’altro che esaurito. Al di là delle precise analisi presenti in questi due contributi, i testi dove Heine pone a tema l’ebraismo – sia che ciò avvenga per via diretta (nel *Rabbi*) sia che egli si serva, per analogia, del destino degli arabi nella



Spagna della *reconquista* (in *Almanson*) – si rivelano chiavi di lettura utili a comprendere molta parte della sua opera. In questo senso Hinck volge la propria attenzione alla ‘dialettica delle confessioni’ che poi si dipana nell’opera di Heine (sicché la tragedia giovanile è anticipazione di quei nodi conflittuali che accompagneranno l’autore dopo la sua conversione al cristianesimo, fino al riavvicinamento alle origini ebraiche nella tarda lirica). Foi indica un percorso di estremo interesse là dove osserva l’ebraismo di Heine non soltanto come un tema in cui si riverberano le molteplici tradizioni ebraiche presenti in Europa, ma anche come un ‘fiume sotterraneo’ che alimenta di continuo la sua poesia, incrociando quella dimensione della *Volks poesie* che tanta importanza ha per la sua lirica, un incontro a partire dal quale diventa possibile ripensare la problematica appartenenza di Heine alla tradizione della poesia popolare di lingua tedesca.

Con Rita Lennartz si passa ai *Reisebilder*. Il suo contributo (81-115) – già comparso sullo “Heine-Jahrbuch” del 2005 – è il più esteso, e si propone di indagare il significato poetologico della “*tote Maria*”, la giovane più volte evocata nel corso della *Reise von München nach Genua*. A partire dal confronto con il personaggio di Maria che si incontra nei testi di Laurence Sterne, Lennartz rileva come la figura assuma nel testo di Heine tutt’altro significato da quell’antecedente; essa diventa “Grundfigur gegenwärtiger Ferne und unerreichbarer Nähe” (92), così da non potere più essere, come in Sterne, “Inbild empfindsamer [...] Seelengemeinschaft”, diventando piuttosto un rimando onnipresente alla dissonanza che si crea nel testo tra “Erleben” e “(schreibendes) Erinnern” (96). L’analisi non è priva di spunti interessanti e di momenti suggestivi (non da ultimo nella parte finale, in cui Lennartz prende in esame il significato e la funzione del *Gedankenstrich* nel testo di Heine); tuttavia il tentativo di fare luce sulla figura di Maria riesce solo a metà, senza risolvere, al di là del presunto

valore poetologico di questo personaggio, le controverse interpretazioni che su di esso si sono susseguite. Alle figure femminili, ma in termini più generali, si volge Maria Chiara Mocali (41-53), dedicando attenzione alla frequenza con cui si incontrano nel *Buch der Lieder* immagini di sirene, ondine e di altre mitiche creature legate all’elemento dell’acqua, in un contributo dove spicca per sensibilità interpretativa la lettura della lirica IX dalla *Heimkehr* (49-52).

La lirica di Heine è al centro di altri due contributi. Robert Steegers (157-181) indaga con acribia la presenza del modello goethiano – in particolare del *Diwan* – nel *Romanzero* di Heine, collocando questa tarda raccolta di liriche in uno spazio letterario in cui era per Heine necessario distinguersi non soltanto dalla poesia degli intellettuali impegnati del *Vormärz*, ma anche dagli epigoni goethiani. Non si può che ammirare l’attenzione rivolta qui al contesto culturale che accompagnò la genesi del *Romanzero* e la precisione filologica con cui viene rilevata l’importanza del *Diwan*, anche se talora Steegers sembra in questo modo spinto a ridimensionare altri elementi che pure giocano un ruolo nell’interesse di Heine per la cultura dell’Oriente: senza dubbio l’attenzione per la poesia persiana risente degli impulsi provenienti da Goethe, ma ciò non esclude, come invece sembra essere suggerito a p. 177, che nella rielaborazione lirica di Heine altre fonti abbiano avuto un peso determinante. Harald Steinhagen (183-194) pone a tema nel suo agile contributo la modernità della lirica di Heine, e nel farlo si propone di rivedere la sentenza di Adorno, secondo cui Heine, a differenza di Baudelaire, non avrebbe colto “archetipi della modernità”. Per verificare l’effettiva modernità della lirica heiniana Steinhagen passa quindi ad analizzare una singola poesia dal ciclo *Neuer Frühling* dei *Neue Gedichte*, la 41 (*Wie ein Greisenantlitz droben*), scorgendovi un’anticipazione della lirica dell’espressionismo.

Più numerosi sono gli interventi che si volgono a indagare quella rielaborazione del

pensiero illuministico e quella militante lettura del procedere storico che caratterizzano l'attività critica di Heine durante il soggiorno parigino. Su questo complesso tematico i testi qui raccolti fanno luce da diverse prospettive. Bernhard Fischer (209-218) – in un contributo che con qualche modifica è uscito anche sullo “Heine-Jahrbuch” del 2006 – offre interessanti dettagli sui rapporti tra Heine e l'editore Cotta: attingendo all'archivio della casa editrice, Fischer documenta lo sviluppo di un rapporto animato da una salda stima reciproca, che dopo il sostanziale fallimento dei “Neue politische Annalen” trova compimento nella collaborazione di Heine alla “Augsburger Allgemeine Zeitung” durante i primissimi anni trascorsi a Parigi. Norbert Oellers (259-281) e Rita Svandrlik (143-155) prendono invece in esame due delle maggiori opere critiche composte negli anni '30, rispettivamente la *Romantische Schule* e gli *Elementargeister*. Nel suo intervento Oellers ci ricorda come il libro sul romanticismo non vada inteso come uno scritto di storia letteraria, ma come “politische Schrift” (p. 268). Di qui troverebbero spiegazione le molte imprecisioni che il lettore incontra nel testo di Heine, dettate dalla necessità di colpire l'ideologia della scuola romantica; di qui diventa anche plausibile sostenere che il testo di Novalis *Die Christenheit oder Europa*, benché non sia esplicitamente menzionato da Heine, abbia svolto un ruolo centrale nella genesi del libro, assumendo la funzione di implicito bersaglio polemico nella battaglia di Heine in favore dell'illuminismo. Anche Svandrlik pone in rilievo le istanze illuministiche che guidano Heine nelle sue opere di critica, rileggendo l'evocazione degli spiriti della natura come un tentativo di esemplificare la mancata capacità di integrazione che si manifesta ovunque nella storia dell'uomo e nei trionfi della chiesa cristiana: il testo di Heine ha dunque la funzione di uno specchio in cui gli uomini possano vedere “wie diskriminierend und zerstörerisch sie gegen

alles was anders ist vorgehen” (150). Una simile chiave di lettura rende particolarmente prezioso questo contributo, giacché nello spazio di poche pagine, a partire da una limpida lettura del testo heiniano, vi sono evidenziati i tratti salienti del suo rapporto con la tradizione illuministica: pur senza nulla concedere alle forze della reazione, anzi nell'ambito di una decisa militanza intellettuale, Heine non rinuncia a rischiarare le ombre gettate dai lumi, con un procedimento critico che trova autoironica rappresentazione nella figura dello scrittore Kitzler, incapace di sostenere una tesi senza tenere conto anche dell'immane antitesi, “ein auf-klärerischer Wahrheitssucher, der sich in keiner Wahrheit einrichten kann” (151). L'illuminismo di Heine viene quindi posto in relazione alla *Dialettica dell'Illuminismo* indagata da Adorno e Horkheimer (155), e il contributo di Svandrlik si iscrive in una tendenza interpretativa che in Heine a ragione vede l'interprete di una “zweite Aufklärung” (così Peter Bürger, *Zweite Aufklärung. Ein Versuch über Heine*, in *Aufklärung und Skepsis*, a cura di J. A. Kruse et al., Stuttgart 1999, pp. 19-32).

Strettamente legata alla revisione critica del processo illuministico è la riflessione condotta da Heine sul conflitto tra spiritualismo e materialismo, o se si preferisce tra elleni e nazareni. Patrizio Collini (117-122) coglie una particolare manifestazione di questo dualismo prendendo in esame i luoghi in cui Heine, parallelamente alla geniale rielaborazione drammatica offerta da Georg Büchner, riflette sulla contrapposizione tra Danton e Robespierre, quasi a esemplificare il proprio conflitto con Börne. Il memoriale dedicato da Heine nel 1840 all'avversario assume poi importanza centrale nelle riflessioni che Elisabeth Galvan (245-257) dedica alla ricezione di Heine da parte di Thomas Mann (proprio il libro su Börne costituisce per Mann l'espressione più alta della prosa tedesca fino a Nietzsche). Nel suo importante intervento, Galvan ha da un lato il merito di richiamare l'attenzione sul valore fondamentale che l'opera di Heine



continua ad avere anche all'inizio del XX secolo, nonostante i severi verdetti pronunciati da Kraus e dal circolo di George; dall'altro Galvan rileva in modo puntuale come gli stimoli provenienti dal libro su Börne – dalla caratterizzazione psicologica del *nazareno* e dalla auspicata conciliazione tra spirito e materia – abbiano agito nell'opera di Thomas Mann anche al di là di quelli che sono gli espliciti rimandi a Heine. Se l'idea di una sintesi tra spirito e materia, prospettata da Heine nel secondo libro della *Denkschrift* come la "Aufgabe der ganzen europäischen Zivilisation" costituisce l'idea centrale nella lettura compiuta da Thomas Mann, nell'opera di Heine finisce per prevalere, negli anni successivi, uno sguardo più pessimistico sul conflitto tra spiritualismo e sensualismo: è ciò che emerge dal contributo di Ingrid Hennemann-Barale, dedicato al significato della danza nell'opera di Heine e in particolare al libretto composto nel 1846 per il balletto *Die Göttin Diana*. La possibilità di una 'riabilitazione della carne' che sembra trovare simbolica rappresentazione nella scena finale del balletto è letta come illusoria fantasmagoria, come un'utopica visione che già nel testo scritto pochi mesi dopo per il *Doktor Faust* è oggetto di profonda revisione. Le oscillazioni di Heine tra la fiducia in una futura sintesi degli opposti e la consapevolezza di avere a che fare con un conflitto insanabile rimandano d'altra parte in termini più generali alla sua ambivalente concezione della storia, tesa tra l'attenzione per l'attimo presente e una visione teleologica di matrice hegeliana. Proprio il rapporto con Hegel viene preso in esame da Eva Geulen (195-207), che riflette sulle affinità e le differenze che si danno tra il filosofo e Heine nel modo di guardare all'arte: se per Hegel la fine dell'arte è necessario momento nel processo che porta al disvelarsi dello spirito, per Heine la celebre diagnosi della fine del periodo artistico non è sorretta da altrettanta fiducia nel corso della storia; Heine deve piuttosto constatare come l'arte goethiana

non scompaia del tutto, non sia superata da una nuova arte, dalla filosofia e dal progresso sociale, ma rimanga sospesa tra vita e morte, continuando un'esistenza spettrale.

Lo studio di Lucia Borghese (219-243) sulle traduzioni di Diego Valeri dei *Lieder* musicati da Schumann nella *Dichterliebe* aggiunge infine una prospettiva sulla storia delle traduzioni e quindi più in generale della ricezione italiana di Heine, arricchendo un volume che, nella varietà degli approcci e dei temi analizzati, risulta di grande interesse e di indubbio stimolo per ulteriori indagini su questo autore.

Marco Rispoli

Alessandro Costazza (a cura di), *Rappresentare la Shoah*, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 576, € 30

"Il dolore e la sofferenza imponevano il silenzio o urla tremende".

Aharon Appelfeld

"Tutte queste difficoltà e questi aspetti aporetici della memoria non devono e non possono tuttavia servire a metterne in discussione il valore testimoniale. Proprio perché ciò non avvenga è necessario però avere ben presenti i meccanismi della memoria e quindi anche i suoi limiti, poiché anche la memoria è in ultima analisi un racconto, che va inteso e analizzato innanzitutto come tale".

Queste parole, tratte dall'introduzione di Alessandro Costazza al volume *Rappresentare la Shoah*, miscellanea di saggi presentati al convegno tenutosi a Milano dal 24 al 26 gennaio 2005, introducono il tema principale e più difficile della raccolta: il rapporto con la *parola* della testimonianza.

La memoria è dunque racconto vero, autentico, ma *non* oggettivo. Va analizzata e compresa nel suo essere un insieme di prospettive che si schiudono modulandosi con l'età e con il tempo, nel ricordo individuale come



nella condivisione collettiva.

Le divisioni canoniche dei generi letterari o le strutture dello stile si rivelano quindi elementi necessariamente labili e permeabili nel trattare la *Shoah*, così come la registrazione dei ricordi o l'analisi delle opere che la raccontano.

Memoria e rappresentazione sono i catalizzatori fondamentali di questo testo che si intrecciano sia a livello strutturale che sostanziale, infatti come scrive ancora Costazza, "ogni atto di memoria è anche una rappresentazione e (...) ogni rappresentazione si basa a sua volta su un atto di memoria"; ogni genere 'letterario', pertanto, può risultare inadatto come potente, o traditore dell'autenticità.

Rappresentare la Shoah raccoglie ben trentadue saggi di altrettanti autori; si tratta di un lavoro denso e articolato in interventi precisi, illuminanti, al contempo specifici ma uniti da alcuni fili conduttori che trasci- nano il lettore in un viaggio profondo analizzando il rapporto con la memoria e tra questa e il tempo presente.

Il libro ha il merito, come pochi, di analizzare, spiegare, tessere rimandi e offrire una riflessione incisiva sulla rappresentazione del trauma della Shoah. Shoah che non consente né l'oblio, né la rimozione del trauma: storia, identità, corpo, memoria e lingua sono infatti, i campi sui quali si richiamano gli effetti del trauma. Eppure di Auschwitz, in *Rappresentare la Shoah*, se da un lato ci vengono presentati gli aspetti estremi della sua "Unaussprechlichkeit" e "Undarstellbarkeit", dall'altro ci viene permesso di trasmettere e rendere intelligibile la dimensione costitutiva dell'esserne testimoni assoluti.

A questo punto credo non ci si possa limitare che alla scelta di alcuni dei temi presenti nei diversi contributi, cercando di citarne pochi che possano dare un'idea del significato complessivo del testo, seppure da prospettive diverse.

Vorrei iniziare con Aharon Appelfeld che, in *Arte e Shoah*, dà vita ad una definizione, a mio avviso straordinariamente efficace,

dell'importanza del ricordo, non solo dei 'fatti', ma anche della condizione dello spirito, per la sua specificità; infatti egli afferma: "Per sua propria natura, e, se si vuole, per la sua debolezza, l'uomo ha una specie di necessità intima di ritualizzazione, non solo della propria gioia, ma anche, e forse in modo essenziale, della sua pena e del suo dolore".

Può allora solo la "lingua delle statistiche", che appartiene alla scienza storica 'oggettiva', parlare dell'uomo? Ci sono cose che la storia 'documentata' non ci dice. È ancora Appelfeld a illuminarci sul significato della testimonianza: "Mentre il sopravvissuto racconta e rivela, proprio al tempo stesso egli anche nasconde". "La testimonianza del sopravvissuto è prima di tutto una ricerca di sollievo, e come qualsiasi peso, colui che lo porta cerca anche di liberarsene il più presto possibile". Nella letteratura di testimonianza si deve dunque leggere o vedere, "con cautela", "ciò che manca". Il peso più intimo, i segni e la distruzione, il mutamento interiore che ha cambiato per sempre l'io, ma anche il dolore della fine e la fine dei significati. Cosa fare della vita rimasta?

Il senso della *tragedia* è stato oltrepassato dalla Shoah. La tragedia, ci ricorda Appelfeld, ha una dimensione cosciente, individuale ed eroica, che, nella deportazione e nei campi, non ebbe mai luogo, perché non era, la loro, una ragione 'tragica', non erano, le vittime, protagonisti di nulla che avesse a che fare con la loro propria individualità. "Non c'è da meravigliarsi che giungessimo a vedere il mondo come una specie di violento capriccio".

Ed ecco che in questo conflitto con il senso, si innesta nei sopravvissuti anche il conflitto con il bello e con la cultura.

Si tratta di una riflessione dolorosa che troviamo anche nelle parole di Elio Franzini, quando scrive: "con Auschwitz crolla definitivamente l'idea che la cultura e l'arte salvino dal male (...) non era una ragione assonnata a generare mostri (...) ma anzi era una ragione iperattiva che aveva creato i lager, sintesi perversa di alcuni elementi della cultura moderna".



Già Adorno, come ricorda giustamente Franzini, ha evidenziato il legame tra l'antisemitismo e la condizione profonda dell'uomo contemporaneo occidentale: incapace di affrontare il mondo, stretto in un sistema economico che sacrifica la soggettività e dunque, quanto più deprivato dell'autonomia etica e di coscienza, sempre più ingranaggio di *"dinamiche di massa nelle quali tutti sono coinvolti, ma nessuno si sente responsabile"*.

E la tentazione di rinchiudere quell'evento in un posto nascosto era ed è forte, ammonisce Appelfeld, anche oggi. È nascosta nel linguaggio che lo 'celebra' con vuota retorica e discende da quel desiderio di ricacciarlo *"in un remoto ripostiglio di pazzia"*, un collasso del tempo 'normale', o di *"avvolgerlo in un'aura mistica di intangibilità"*. Il problema, invece, scrive Appelfeld, è *"rimuovere l'Olocausto dalle sue proporzioni enormi, inumane, e portarlo vicino agli esseri umani"* perché l'uomo contemporaneo lo assimili fino a diventare finalmente adulto.

La Shoah è allora un evento che impone una riflessione *"sul senso e la genesi del rapporto tra pensiero e rappresentazione artistica"*, nota ancora Franzini, visto che si impone come evento che richiede all'arte di indurre al pensiero e di rimanere ad esso legata. La Shoah è *"la sconfitta del logos medesimo"*, mentre l'arte comporta il rischio della rimozione, dell'occultamento o di un'allegoria che porti *"sul piano della retorica una rappresentazione irriducibile alla retorica"*. La Shoah è *"simbolo ed espressione di se stessa"* e non rinvia a nessun altro significato se non a se stessa. Essa è anche l'evento che ci pone, secondo Todorov, citato da Franzini, *"di fronte all'estremo"*, ponendo al centro dell'attività del pensiero l'uso e l'esercizio di una intelligenza vivida di pietà, un *intelligere* che oltre alla struttura argomentativa possessa *"forza morale ed emotiva"*, anche al fine di permettere all'espressione artistica di raggiungere la sua *"destinazione antropologica"*, cioè incontrare *"lo sguardo dell'altro"*

e, come augura Todorov, *"esserne toccati"*. Come non pensare al monito di Levi, non sentire la voce delle sue parole e della sua scrittura? O allo sguardo della lingua quasi annientata, ad esempio: la lingua yiddish. Claudia Rosenzweig ci pone di fronte alla sua forza espressiva, che chiama la Shoah, cioè la 'catastrofe', *Khurbm*, 'devastazione'. Il *khurbm* trasformò i poeti in profeti di sventura, e mutò per sempre *"la mappa geografica"* della letteratura yiddish. *"Niente più intellettuali a Vilna, né Odessa, né a Varsavia. Niente più ebrei"*, scrive Rosenzweig. E ci riporta le parole di Shmuel Nizer, che ci svelano il *"mondo interiore dell'ebreo in Europa orientale"* nella sua opera, sintesi di questioni estetiche e morali espresse attraverso il sentimento di delusione e ferita di fronte al proprio popolo annientato, che chiama inesorabile all'impegno di resistere. L'arte si fa allora *"opru"*, un sollievo che è anche respiro, che mitiga la sofferenza perché sostiene innanzitutto la capacità di *"oysdoyern"*, "resistere, perseverare". *"Lo sforzo artistico è enorme, ma di vitale importanza: bisogna provare a se stessi oltre che al proprio popolo che si esiste ancora"*, scrive Rosenzweig a proposito di Nizer, per ritrovare di nuovo, e riconoscere *"un perché, un'origine e una direzione"*, come scrive un altro autore yiddish, Yankev Glatshteyn.

Una direzione che ritroviamo anche, per opposizione, nell'opera di Levi e di Edith Bruck, che danno una testimonianza forte dell'umano dilaniato in piccoli e rapaci gesti di sopravvivenza, come nota Cesare Segre. È un ritorno, scrive Segre, perché *"riportare la narrazione al livello della lingua è come ritornare all'umanità e alla razionalità"*; contemporaneamente, la loro scrittura della Shoah ci parla di anti-umanità. Levi e la Bruck riportano il problema del male *nell'uomo* e dinanzi all'uomo, un male che deve essere affrontato *dall'uomo* e non può essere lasciato alle invocate mani di un Dio. Lo sterminio della Shoah trascende il problema morale e religioso dell'arbitrio individuale tra la scelta del bene o del male



di fronte a Dio.

Scrivere, esprimersi 'dopo Auschwitz' è, dunque, "un'architettura di poesia e pensiero, di ascolto e silenzio" che Stefano Raimondi legge nell'opera di Edmond Jabès. Ed è un ascolto dell'assenza, un ascolto del silenzio: "In principio era l'assenza di una parola, che Dio assestandosi trasmise al Nulla affinché fosse glorificata la Sua assenza", scrive Jabès. Ed ancora: "Scrivo a partire da due limiti./ Al di là, vi è il vuoto./ Al di qua, l'orrore di Auschwitz./ (...) Non leggete che l'inabilità a fondare un equilibrio". Nella poetica di Jabès, sottolinea Raimondi, "tutto diventa presente e interlocutorio, tutto diviene interrogazione e risposta", perché "non c'è più nessuna necessità di rappresentazione, ma una pura e semplice trasmissione di verità. La mediazione poetica si annulla". Come scrive Jabès, "Non pietre tombali per tener viva la memoria, ma apertura d'un buco".

Per questo Jabès risponde, o forse completa, l'affermazione di Adorno sull'impossibilità della poesia dopo Auschwitz dicendo: "sì, si può. E anche, si deve. Si deve scrivere a partire da questa spaccatura, da questa ferita continuamente aperta". La parola diventa, dunque, un destino per rispondere alla sfida del dialogo; talvolta è un messaggio interrotto a simboleggiare una consegna di memoria, un contatto tra generazioni, come nella poesia israeliana che è al centro della riflessione di Maria Mayer Modena. E così leggiamo da *Versi scritti a matita nel vagone piombato* di Dan Pagis: "Qui, in questo carico/ ci sono io Eva/ con Abele mio figlio./ Se vedete il mio figlio maggiore/ Caino figlio di Abramo/ ditegli che io..."; la frase è spezzata e richiama il ritmo interrotto dei versi di Paul Celan, la cui "lingua forata", le cui parole vertiginose e frammentate trovano spazio nella sua lirica così ben analizzata nel contributo di Paola Bozzi.

È come se i diversi linguaggi espressivi debbano trovarsi, di fronte alla distruzione dell'uomo, un nuovo spazio semantico. Che sia nel ritmo spezzato, o nel rifiuto più profondo della retorica, come nello stile costante-

mente autocritico di Ruth Klüger, come lo definisce Paola Bozzi, o ancora nel poeta israeliano Zwi Armon, nei cui versi la parola più scabra si carica di un significato *metafisico*, la lingua tenta disperatamente di "dire l'indicibile", rappresentando le profondità storiche dello spirito e del vissuto, affinché la testimonianza sia attestazione di verità.

È il viaggio di ritorno per potere di nuovo abitare la realtà senza sfuggirne i significati, *Non si racconta Auschwitz. Ogni parola ce lo racconta.*

(E. Jabès)

Giuliana Cacciola

INTERVENTI

"Klaaf und Trascht auf koelsche Art". Pamphlet e manifesti del carnevale di Colonia.

In una superficie di millequattrocento metri quadri, ai numeri 134-136 del Maarweg di Colonia, si trova il nuovo *Museum des Karnevals*. Cospicua eredità del precedente e più piccolo allestito dal *Festkomitee* nella *Antwerpener Straße*, l'attuale museo, che ha inaugurato nel giugno 2005 un primo *Tag der offenen Tür*, offre ai suoi visitatori una sorprendente varietà di materiali. In una trentina di vetrine si trovano foto, stampe e distintivi delle associazioni carnevalesche, tra le quali occupa un posto d'onore la prima medaglia del 1838 sul cui retro dorato è inciso il motto "Weisheit im Narrenkleid bringt uns die goldne Zeit". Nelle ampie sale si possono vedere maschere, costumi, riproduzioni del *Dreigestirn* (celebre *trifolium* composto da principe, contadino e vergine), i fastosi carri di carnevale, che rievocano il *carrus navalis* - la nave a ruote portata in processione durante gli antichi rituali - legato all'etimologia della parola carnevale quale alternativa all'ipotesi latina di *levàmen* che, in composizione con carne, indicherebbe l'invito a non mangiarne, come il successivo digiuno quaresimale, e la voce adoperata in



altre lingue, tra cui il tedesco *Fastnacht*, confermerebbero.

Un impianto narrativo multimediale ci introduce in questa musealizzazione di un patrimonio materiale e immateriale, illustrato cronologicamente dagli antichi Saturnali fino alla contemporaneità. Attraversando Medioevo e Barocco, l'occupazione francese, l'età romantica e weimariana, il dodicennio nero, il dopoguerra, vengono virtualmente riprodotti il *Sitzungskarneval*, gli oratori nelle botti, i balletti delle *Tanzmarichen*, i *Schull- e Veedelszög* della domenica o le sfilate chilometriche per l'*Innenstadt* del *Rosenmontag*.

Un aspetto assai interessante del museo è costituito dalla collezione di scritti, documenti, stampe e pubblicazioni custodite nell'archivio. Dalla rivista biennale del *Festkomitee* "Kölner Narrenspiegel", a numerose altre, le cui apparizioni più o meno epifaniche rispecchiano le varie epoche, come la "Kölner Karnevalszeitung", edita dal 1825 al 1828, il "Cölner Carnevals Ulk", dal 1873 al 1914, ripreso nel 1925 fino al 1939, e significativamente solo dopo il 1948. Sfogliando le pagine di queste curiose testimonianze, si conoscono dettagli sulla fondazione del primo *Festordnendes Komitee*, dai membri della *Olympische Gesellschaft*, il collezionista d'arte Wallraf e il giurista von Wittgenstein, nel 1823, momento a partire dal quale il *Kölsche Fastelovend* avrebbe percorso vie sempre più istituzionalizzate. In tal senso deve essere anche interpretata l'istituzione delle *Veedelsgemeinschaften*, associazioni carnevalesche di quartiere o confraternite - tra cui la *Gesellschaftsmütze* del 1827, riconoscibile dal *Fastelovendsmötz*, il berretto indossato al ruggito "Gleiche Brüder, gleiche Kappen!" - che secondo Christina Frohn - l'autrice del volume *Der organisierte Narr* (2000) sul carnevale renano - furono, negli ambienti tedeschi quarantotteschi, partiti politici *ante litteram*. In effetti, come testimonia il *Protokollbuch des Kölner Festkomitees* del 1827, è proprio

a partire da quello che Bachtin avrebbe definito come il "grottesco romantico" che la festa del carnevale tedesco si organizza seguendo una predilezione tipicamente coloniese per gli aspetti ufficiali e istituzionali della manifestazione. Propensione ben soddisfatta in occasione dell'elezione recente, nel febbraio del 2006, del museo del Maarweg ad uno dei "trecentosessatancinque luoghi in Germania" proclamati dal presidente federale Horst Köhler, tra più di milleduecento in competizione nella manifestazione *Deutschland - Land der Ideen*.

Chi sa cosa avrebbero pensato i membri dell'equipaggio del *Narrenschif* brantiano trovando, alla fine del celebre naufragio nel carnevale altorenano, tra gli sponsor di questo museo, enti e istituzioni come il *Landschaftsverband*, il *Verein Heimatmuseum*, o addirittura le banche di Colonia *Sparkasse* e *Kreissparkasse*! Ne è di trascorso di tempo da quando Sanguinetti, in *Ideologia e Linguaggio*, affermava provocativamente che l'ingresso delle avanguardie "tra le pareti asettiche del museo, è parallelo e complementare al suo ingresso sopra i sudici banchi del mercato". Che il carnevale sia un fenomeno significativo per l'economia della città renana, assicurando un'occupazione non solo stagionale, è un fatto confermato dall'operosità delle società appartenenti al *Festkomitee* che, attive tutto l'anno, ne assicurano la buona riuscita. Ciò viene osservato tuttavia dalla prospettiva critica di una nascente cultura di un carnevale non ufficiale e "politicamente ispirato" che organizza manifestazioni come la *Stunksitzung* - introdotta nel 1984 come controaltare della classica e fastosa *Prunksitzung* - o la *Nubbelverbrennung* - il rogo del fantoccio bruciato la notte prima del mercoledì delle ceneri - di cui ci sono in effetti solo episodiche testimonianze nel museo di Colonia.

Al *j'accuse* delle nuove generazioni contro la mentalità codina coloniese delle tre C -

come documentata Hildegard Brog in *Was auch passiert D'r Zoch kütt. Die Geschichte des rheinischen Karnevals* (2000) - fa eco, nei rotocalchi d'oltralpe, una pungente *Bustina di Minerva* sugli "inutili orrori del carnevale" in merito alla massificazione e all'omologazione di tradizioni, memoria e anima della manifestazione popolare trasformata in una parentesi di svago decoroso, privata del suo originario slancio utopico ed eversivo. Di "carnevalizzazione della vita", del resto, come vaticinava lo stesso Umberto Eco in *Sette anni di desiderio*, ne avremmo ancora sentito parlare.

E il carnevale ufficiale di Colonia fa l'indiano o non sente? Sembra sopportare piuttosto magnanimamente questo vociferare come espressione di un generico *Klaaf und Tratsch auf Kölsche Art*, dove attraverso il noto proverbio dialettale, utilizzato tra l'altro come motto nel corteo del *Rosenmontag* del 2003, si allude a questo chiacchiericcio bonariamente inteso, come indicano le sinonimie *Klaaf* e *Tratsch* variazioni della medesima idea di uno spirito polemico tipicamente renano. Certo è che, al di là delle presunte male lingue, è da augurarsi che, prima o poi, trovino espressione anche le rinnovate forme del carnevale alternativo all'interno del complesso progetto di musealizzazione della manifestazione popolare.

Un museo del carnevale. A pensarci bene, l'espressione ossimorica possiede un suo certo fascino straniante. Come sarebbe possibile accostare, infatti, la presunta sregolatezza del carnevale, o quanto meno la sua dimensione innegabilmente performativa, a elementi del contesto espositivo museale così descritti da Brian O'Doherty in *Inside the White Cube*: "Il mondo esterno non deve entrare, di conseguenza tutte le finestre vengono sigillate. Le pareti dipinte di bianco. Il soffitto diventa la fonte di luce. Il pavimento di legno è così lucido che sembra di ticchettare in un corridoio d'ospedale, o moquettato in modo da avvolgere il nostro passo in un silenzio ovattato".

Forse ci troviamo dinnanzi a una tendenza più generale - come la parallela fondazione, nel 2003, del museo del carnevale viareggino farebbe pensare - di un tentativo di tutela di beni immateriali attraverso una musealizzazione di eventi 'demoetnoantropologici'. Musei, dunque, non semplici centri di documentazione, dove l'ostensività del performativo concede ampio spazio all'elemento ambiguo e contraddittorio, anche attraverso un ripensamento della variabile temporale: narrando la storia e il mito del carnevale, il tempo passato perde la sua funzione legittimante e il presente interviene come elemento di variazione, interferenza e disturbo. Non si tratta d'implicazioni vagamente epistemologiche: degli oltre sedicimila travestimenti e maschere in esposizione a Colonia, molti vengono indossati durante il periodo della festa - come noto, dall'undici-undici delle undici e undici, fino al mercoledì delle ceneri - per poi, debitamente ripuliti, ritornare nel museo.

Le Muse di nuova generazione a cui è dedicato questo spazio, ne sono, in definitiva, a loro volta postmodernamente condizionate. Le specifiche modalità di fruizione realizzate al suo interno antepongono al significato dell'oggetto esposto il problema della sua situabilità, il rapporto instaurato con lo spazio circostante. L'estetizzazione del carnevale conseguente all'operazione della sua esponibilità attende adesso di confrontarsi con le attese e lo sguardo di ogni spettatore.

Paola Di Mauro

SEGNALAZIONI

SAGGI

Chiara Agnello, *Heidegger e Aristotele. Verità e linguaggio*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006, pp. 228, € 20

"Un anello ideale" fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con*



storici tedeschi, a cura di Anna Maria Voci, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, pp. 518, € 50

Carlo Angelino, *Carl Schmitt sommo giurista del Führer. Testi antisemiti (1933-1936)*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006, pp. 48, € 10

Stefano Bacin, *Il senso dell'etica. Kant e la costruzione di una teoria morale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 338, € 35

Italo Michele Battafarano, *Cola di Rienzo. Mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner*, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2006, pp. 162, € 22

Pierluigi Battista, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 190, € 18

Beate Baumann, *La scrittura dell'altro*, Roma-Acireale, Bonanno, 2006, pp. 160, € 15

Alessandro Bellan, *Trasformazioni della dialettica. Studi su Theodor W. Adorno e la teoria critica*, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 248, € 22

Manfred Beller, *Eingebildete Nationalcharaktere. Vorträge und Aufsätze zur literarischen Imagologie*, a cura di Elena Agazzi, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006, pp. 278, € 44,90

Arnaldo Benini – Arno Schneider (a cura di), *Thomas Mann nella storia del suo tempo. In der Geschichte seiner Zeit*, Firenze, Passigli, 2007, pp. 385, € 34

Luca Bisin, *La fenomenologia come critica della ragione. Motivi kantiani nel razionalismo di Husserl*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 279, € 22

Hardarik Blühdorn – Marina Foschi Albert, *Lettura e comprensione del testo in lingua tedesca. Strategie inferenziali e grammaticali, tecniche euristiche, materiale illustrativo*, Pisa, Edizioni Plus, 2006, pp. 128, € 15

Francesco Bono, *Kino. Il cinema in Germania dopo la riunificazione*, Viterbo, Sette Città, 2006, pp. 152, € 15

Richard Bosel – Vitale Zanchettin (a cura di), *Adolf Loos (1870-1933). Architettura, utilità e decoro*, Milano, Electa, 2006, pp. 340, € 35

Marina Marzia Brambilla, *Hans Egon Holthusen. Eine Darstellung seiner schriftstellerischen Tätigkeit*, Aachen, Shaker, 2006, pp. 152, € 45,80

Marina Marzia Brambilla, *Il discorso politico nei paesi di lingua tedesca. Metodi e modelli di analisi linguistica*, Roma, Aracne, 2007, pp. 148, € 10

Silvia Caianiello, *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 368, € 31

Giulia Cantarutti (a cura di), *Le ellissi della lingua. Da Moritz a Canetti*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 198, € 14,20

Giulia Cantarutti – Stefano Ferrari (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 352, € 25

Pietro Ciaravolo, *Nietzsche eracliteo*, Roma, Aracne, 2007, pp. 212, € 13

Barbara Chitussi, *Filosofia del sogno. Saggio su Walter Benjamin*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 67, € 11

Lucio Cortella, *Una dialettica nella finezza. Adorno e il programma di una dialettica negativa*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 191, € 17

- Carolina D'Alessandro, *Judith Hermann. La scrittura come silenzio*, Civitavecchia, Prospettivaeditrice, 2006, pp. 92, € 10
- Paolo D'Alessandro, *Lo stile del pensiero. Il caso emblematico di Friedrich Nietzsche*, Milano, Cuem, 2006, pp. 168, € 12
- Riccardo De Biase, *La destinazione etica della storia della filosofia in Ernst Cassirer. Le testimonianze di Descartes e Goethe*, Napoli, Giannini, 2007, pp. 152, € 16
- Donatella Di Cesare, *Gadamer*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 328, € 19,50
- Maria Rosaria De Rosa, *Estetica e critica d'arte in Konrad Fiedler*, Palermo, Aesthetica, 2006, pp. 76, s.i.p.
- Georges Didi-Huberman, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, trad. dal francese di Alessandro Serra, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 551, € 48
- Alessandro Fambrini – Nino Muzzi (a cura di), *A mezzanotte dormono i borghesi. Anarchia e cabaret nella Germania del primo Novecento*, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2006, pp. 218, € 22
- Elisabetta Fava, *Ondine, vampiri e cavalieri. L'opera romantica tedesca*, Torino, EDT, 2006, pp. 315, € 22
- Günter Figal, *Martin Heidegger. Fenomenologia della libertà*, trad. di Francesca Filippi, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006, pp. 448, € 35
- Günter Figal, *Introduzione a Martin Heidegger*, a cura di Annamaria Lossi, Pisa, Ets, 2006, pp. 216, € 12
- Cristina M. Fornari, *Morale evolutiva del gregge. Nietzsche legge Spencer e Mill*, Pisa, Ets, 2006, pp. 364, € 21
- Nicoletta Gagliardi, *Didattiche multimediali per l'insegnamento del tedesco*, Atripalda, Mephite, 2006, pp. 92, € 12
- Sebastiano Galanti Grollo, *Heidegger e il problema dell'altro*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 371 € 28
- Carlo Gentili (a cura di), *Metafisica e nichilismo. Löwith e Heidegger interpreti di Nietzsche*, Bologna, Pendragon, 2006, pp. 252, € 20
- Sossio Giametta, *Commento allo "Zarathustra"*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 352, € 10
- Pier Fernando Giorgetti, *Tra Goethe e Nietzsche. La frontiera tra uomo e Dio*, Pisa, Ets, 2006, pp. 328, € 20
- Francesca Iannelli, *Oltre Antigone. Figure della soggettività nella "Fenomenologia dello Spirito" di G.W.F. Hegel*, Roma, Carocci, 2006, pp. 144, € 14
- Arturo Larcati, *Ingeborg Bachmanns Poetik*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006, pp. 279, € 59,90
- Laura Anna Macor, *Friedrich Hölderlin. Tra illuminismo e rivoluzione*, Pisa, Ets, 2006, pp. 192, € 13
- Brunello Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille ad oggi*, Torino, Utet, 2006, pp. 301, € 22,50
- Sonia Marx, *"Fraseologia / Phraseologie im italienisch-deutschen Gespräch. Eine Annäherung. Itinerari plurilingue di un termine della cultura linguistica"*, Padova, Cleup, 2006, pp. 136, € 16
- Timothy W. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, trad. dall'inglese di Paola Rinaudo, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 384, € 12

Eugenio Mazzeola (a cura di), *Heidegger a Marburgo (1923-1928)*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006, pp. 367, € 24

Andrea Mecacci, *La mimesis del possibile. Approssimazioni a Hölderlin*, Bologna, Pendragon, 2006, pp. 207, € 16

Giampiero Moretti, *Introduzione all'estetica del Romanticismo tedesco*, Roma, Nuova Cultura, 2007, pp. 174, € 8,50

Maria Grazia Nicolosi, "Addio, voi belle parole...". *L'ultima produzione poetica di Ingeborg Bachmann*, Pasian di Prato, Campanotto, 2006, pp. 124, € 13

Stefano Orofino, *Contro Heidegger e i juke-box. Marxismo, arte e società in Theodor W. Adorno*, Torino, Aracne, 2006, pp. 312, € 17

Stephan Oswald, *Die schwierige Kunst der Einfachheit. Johann Peter Hebels Kalendergeschichten Übersetzungsubungen zur deutschen Syntax*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 174, € 18

Silvia Palermo, *Transiti dal tedesco all'italiano*, Atripalda, Mephite, 2006, pp. 116, € 12

Salvatore Patriarca, *Dall'assoluto alla realtà. Teodicea e ontogenesi nella Weltalter-philosophie schellinghiana*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 237, € 19

Stefano Petrucciari, *Introduzione a Adorno*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 175, € 10

Enrico Pietrogrande, *Adolf Loos. Le ragioni della forma*, Padova, Cleup, 2006, pp. 142, € 14

Giovanna Pinna – Pietro Montani – Adriano Ardovino (a cura di), *Schiller e il progetto della modernità*, Roma, Carocci, 2006, pp. 288, € 29,70

Giorgio Rizzo, *Pensare senza balaustra. Saggio su Hannah Arendt*, Milano, Mimesis, 2006, pp. 156, € 15

Gian Enrico Rusconi – Hans Woller (a cura di), *Parallele Geschichte? Italien und Deutschland 1945-2000*, Berlin, Duncker & Humblot, 2006, pp. 574, € 118

Ester Saletta, *Die Imagination des Weiblichen. Schnitzlers Fräulein Else in der österreichischen Literatur der Zwischenkriegszeit*, Wien, Böhlau, 2006, pp. 220, € 29,90

Edoardo Simonotti, *La svolta antropologica. Scheler interprete di Nietzsche*, Pisa, Ets, 2006, pp. 220, € 16

Daniela Tafani, *Virtù e felicità in Kant*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 142, € 17

Gabriele Tomasi, *Ineffabilità. Logica, etica, senso del mondo nel "Tractatus" di Wittgenstein*, Pisa, Ets, 2006, pp. 228, € 15

Massimiliano Tomba, *La 'vera politica'. Kant e Benjamin: la possibilità della giustizia*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 284, € 22

Pierluigi Valenza (a cura di), *K.L. Reinhold. Am Vorhof des Idealismus*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006, pp. 380, € 95

Claudia Vitale, *Assonanze e dissonanze. Saggi di letteratura tedesca*, Perugia, Morlacchi, 2006, pp. 152, € 206

Silvano Zucal – Luisa Bertolini (a cura di), *Carl Dallago. Il grande inconnoscuto*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 532, € 35

Sara Zurletti (a cura di), *Th. W. Adorno 1903-2003. Una ragione per la musica*, Napoli, Cuen, 2006, pp. 280, € 20

Sara Zurletti, *Il concetto di materiale*



musicale in Th. W. Adorno, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 220, € 23

RIVISTE

Annali SEZIONE GERMANICA
 N.S. XVI (2006), 1

IN RICORDO DI TERESA GERVASI

Alberto Destro, *Introduzione*; ATTI: Elda Morlicchio, *Per una storia della storia della lingua*; Anne Betten, *Zum Wandel des gesprochenen Deutsch im 20. Jahrhundert*, Barbara Molinelli-Stein, *Zur Dimension des Historischen in Gottscheds nationalem Bildungsprogramm*; Riccardo Morello, *Storia e storie. Justus Möser e le ragioni del particolarismo*; Maria Luisa Roli, *Scienza, natura e critica della cultura nel Nachsommer di Stifter*; Domenico Mugnolo, *Il giovane Fontane, la storia e la ballata*; Grazia Pulvirenti, *“Das Règlement des Teufels”*. *La poesia e la Grande Guerra*; Rita Calabrese, *La memoria che si fa storia: scritture della Shoah*; Arturo Larcati, *Storia e letteratura nelle poetiche del dopoguerra. Paul Celan, Ingeborg Bachmann, Hans Magnus Enzensberger*

TRADUZIONI

Theodor W. Adorno, *Sui sogni*, trad. di Alessandro Cecchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 176, € 10

Hannah Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui “Pentagon Papers”*, trad. di Veronica Santini, a cura di Olivia Guaraldo, Milano, Marietti, 2006, pp. 128, € 12

Erich Auerbach, *Filologia della letteratura mondiale*, a cura di Enrica Salvaneschi, Castel Maggiore, Book Editore, 2006, pp. 79, € 11

Hans Urs von Balthasar, *Dialogo solitario. Martin Buber e il cristianesimo*, a cura di Silvano Zucal, trad. di Pietro Tomasi, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 144, € 14

Walter Benjamin, *Opere complete*, vol. 8: *Scritti 1938-1940*, a cura di Hermann Schweppenhäuser, Rolf Tiedemann e Enrico Ganni, Torino, Einaudi, 2006, pp. 586, € 95

Gottfried Benn, *Lettere a Oelze 1932-1945*, trad. di Giancarlo Russo e Amelia Valtolina, Milano, Adelphi, 2006, pp. 417, € 30

Heinrich Böll, *Termine di un viaggio di servizio*, trad. di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Milano, Marcos y Marcos, 2007, pp. 256, € 15

Franz Böni, *Una passeggiata sotto la pioggia alpina*, a cura di Giovanna Wiemer, Verbania, Tararà, 2006, pp. 238, € 22

Max Brod – Franz Kafka, *Un altro scrivere. Lettere 1904-1924*, a cura di Marco Rispoli e Luca Zenobi, Vicenza, Neri Pozza, 2007, pp. 448, € 40

Irene Dische, *La nonna vuota il sacco*, trad. di Riccardo Cravero, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pp. 330, € 17

Albert Drach, *Il verbale*, trad. di Luigi Forte, con uno scritto di Luigi Reitani, Udine, Forum Edizioni, 2006, pp. 230, € 22

Kurt Drawert, *Collezione di primavera*, trad. di Anna Maria Carpi, Milano, Scheiwiller, 2006, pp. 209, € 18

Hans Magnus Enzensberger, *Il perdente radicale*, trad. di Emilio Picco, Torino, Einaudi, 2007, pp. 74, € 8

Joachim Fest, *Io no. Memorie d'infanzia e gioventù*, trad. di Umberto Gandini, Milano, Garzanti, 2007, pp. 378, € 18,60

Eugen Fink, *Fenomeni fondamentali dell'esistenza umana*, trad. di Annamaria Lossi, Pisa, Ets, 2006, pp. 336, € 35

Hans Georg Gadamer, *Ermeneutica. Uno sguardo retrospettivo*, a cura di Giovanni



Battista Demarca, Milano, Bompiani, 2006, pp. 965, € 31

Marie Luise Gothein, *Storia dell'arte dei giardini*, a cura di Mario Bencivenni e Massimo De Vico Fallani, 2 volumi (vol. 1: *Dall'Egitto al Rinascimento in Italia, Spagna e Portogallo*; vol. 2: *Dal Rinascimento in Francia fino ai giorni nostri*), Firenze, Olschki, 2006, pp. 1192, € 98

Kurt Goldstein, *Il concetto di salute e altri scritti*, a cura di Elena Calamari e Mauro Pini, Pisa, Ets, 2007, pp. 174, € 12

Gerhart Hauptmann, *Il mostro marino*, a cura di Giovanni Tateo, Palermo, Sellerio, 2006, pp. 168, € 9

Martin Heidegger, *Metafisica e nichilismo*, trad. di Corrado Badocco e Francesca Bolino, a cura di Carlo Angelino, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2006, pp. 264, € 25

Veit Heinichen, *Le lunghe ombre della morte*, trad. di Valentina Tortelli, Roma, e/o, 2006, pp. 352, € 16,50

Johann Gottfried Herder, *Filottete*, a cura di Sotera Fornaro, Venosa, Osanna, 2006, pp. 112, € 8

Werner Herzog, *La conquista dell'inutile*, trad. di Monica Pesetti e Anna Ruchat, Milano, Mondadori, 2007, pp. 347, € 9

Edgar Hilsenrath, *La fiaba dell'ultimo pensiero*, trad. di Claudio Groff, Milano, Marcos y Marcos, 2006, pp. 448, € 18

Johannes Hösle, *E adesso?*, trad. di Antonello Borra e Carla Gronda, Padova, Meridiano Zero, 2006, pp. 192, € 13

Hans Jonas, *Potenza o impotenza della soggettività? Il problema anima-corpo quale preambolo al "Principio responsabilità"*, a cura di Paolo Becchi e

Roberto Franzini Tibaldeo, Milano, Medusa, 2006, pp. 141, € 16,50

Mascha Kaleko, *Ho eletto l'amore a mio rifugio*, a cura di Angelica Teichmann, Roma-Acireale, Bonanno, 2005, pp. 73, € 10

Ernst Kantorowicz, *Laudes regiae. Uno studio sulle acclamazioni liturgiche e sul culto del sovrano nel medioevo*, trad. dall'inglese di Alfredo Pasquetti, Milano, Medusa, 2006, pp. 317, € 36

Ludwig Klages, *La realtà delle immagini. Simboli elementari nelle civiltà pre-elleniche*, a cura di Giampiero Moretti, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2006, pp. 200, € 15,50

Richard von Krafft-Ebing, *Biografie sessuali. I casi clinici dalla "Psychopathia Sexualis"*, trad. di Piero Giolla, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pp. 592, € 36

Helmut Krausser, *Il grande Bagarozy*, trad. di Giovanna Agabio, Siena, Barbera, 2006, pp. 192, € 16

Thor Kunkel, *Pornonazi*, trad. di Madeira Giacci, Roma, Fazi, 2006, pp. 543, € 21

Niklas Luhmann, *Osservazioni sul Moderno*, trad. di Francesco Pistolato, Roma, Armando Editore, 2006, pp. 136, € 16

Thomas Mann, *Romanzi*, vol. I: *I Buddenbrook – Altezza reale*, a cura di Luca Crescenzi, trad. di Silvia Bortoli e Margherita Carbonaro, Milano, Mondadori, 2007, pp. 1398, € 55

Herbert Marcuse, *Marxismo e nuova sinistra*, a cura di Raffaele Laudani, Roma, Manifestolibri, 2007, pp. 368, € 35

Friedrich Meinecke, *Aforismi e schizzi sulla storia*, a cura di Giuseppe Di Costanzo,

- Napoli, Liguori, 2006, pp. 152, € 13,50
- Malvida von Meysenbug, *Il mio Quarantotto*, a cura di Monica Baár, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2006, pp. 178, € 12
- Ernst Nolte, *La Repubblica di Weimar. Un'instabile democrazia fra Lenin e Hitler*, trad. di Francesco Coppellotti, Milano, Christian Marinotti, 2006, pp. 410, € 30
- Pseudo Meister Eckhart, *Diventare Dio*, a cura di Marco Vannini, Milano, Adelphi, 2006, pp. 123, € 9
- Rainer Maria Rilke, *Elegie duinesi*, trad. di Jutta Leskien e Michele Ranchetti, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 96, € 8
- Rainer Maria Rilke, *Appunti sulla melodia delle cose*, trad. di Sabrina Mori Carmignani, Firenze, Passigli, 2006, pp. 83, € 7,50
- Rudolf Rucker, *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914-1918)*, trad. di Pietro di Paola, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartaco, 2006, pp. 169, € 12
- Rüdiger Safranski, *Il male. La riflessione nella cultura occidentale dall'antichità a oggi*, trad. di Cesare De Marchi, Milano, Longanesi, 2006, pp. 320, € 22
- Frank Schätzing, *Il diavolo nella cattedrale*, trad. di Emanuela Cervini, Milano, Nord, 2006, pp. 459, € 18,60
- Friedrich Schiller, *Il visionario. Dalle memorie del conte von O***, a cura di Michele Cometa, Palermo, :duepunti edizioni, 2007, pp. 176, € 9
- Arthur Schnitzler, *Diari e lettere*, a cura di Giuseppe Farese, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 592, € 35
- Karl Julius Schröer, *Goethe e l'amore*, trad. di Elsa Lieti, Milano, Filadelfia, 2006, pp. 240, € 21,50
- Werner Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, trad. di Giuliano Geri, a cura di Guido Martinetti, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. XXXVIII+153, € 15
- Wilhelm Speyer, *La crociata dei gatti*, trad. di Tatiana Silla, Milano, Medusa, 2006, pp. 173, € 16,50
- Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, Il Saggiatore, 2007, pp. 382, € 35
- Leo Strauss, *Le "Leggi" di Platone. Trama e argomentazione*, a cura di Carlo Altini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. XLVIII+270, € 18
- Patrick Süskind, *Sull'amore sulla morte*, trad. di Giovanna Agabio, Milano, Longanesi, 2007, pp. 80, € 9,60
- Stephan Valentin, *Il nemico delle formiche*, trad. di Bice Rinaldi, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pp. 144, € 11
- Michael Wallner, *April in Paris*, trad. di Giovanna Agabio, Milano, Bompiani, 2006, pp. 266, € 16
- Fred Wander, *Il settimo pozzo*, trad. di Ada Vigliani, Torino, Einaudi, 2007, pp. 168, € 11
- Ludwig Wittgenstein, *Esperienza privata e dati di senso*, trad. di Tiziana Fracassi e Luigi Perissinotto, Torino, Einaudi, 2007, pp. 176, € 18
- Christa Wolf, *Un giorno all'anno*, trad. di Anita Raja, Roma, e/o, 2006, pp. 592, € 19
- Paul Yorck von Wartenburg, *Tutti gli scritti*, a cura di Francesco Donadio, Milano, Bompiani, 2006, pp. CLXXX+931, € 39

Robert Musil

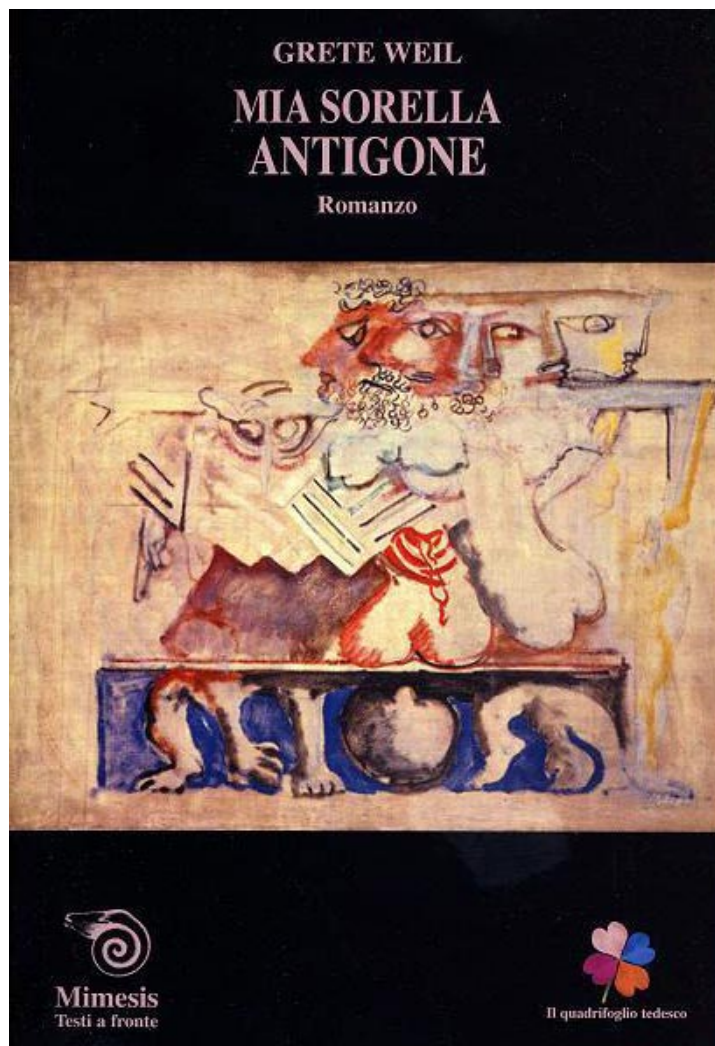
Der Mann ohne Eigenschaften
Urfassung (1922)

Aus dem Nachlaß hrsg. von Simona Vanni

Buch- und Cd-Rom-Ausgabe



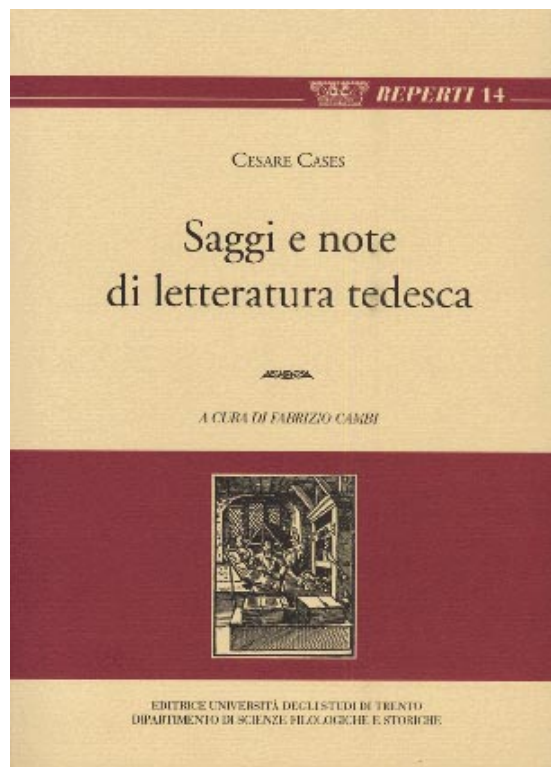
JsQ





96. A mezzanotte dormono i borghesi
a cura di Alessandro Fambrini e Nino Buzzi, 218 pp. € 22

Questo volume raccoglie un esemplare significativo dei contributi che l'anarchia ha dato a una forma politico-letteraria, quella del cabaret, particolarmente rilevante in Germania nel primo scorcio del ventesimo secolo. Al di là della stretta appartenenza ideologica di ciascuno degli autori dei quali sono qui raccolti i testi, aleggia in essi uno spirito comune che li raggruppa nel territorio anarchico. Tale spirito fu particolarmente compatto e coinvolgente nel periodo che va tra la fine dell'Ottocento e la repubblica di Weimar e si rifletté in ogni settore della vita artistica di cui il cabaret rappresentò una sintesi colta e popolare insieme. Gli autori che si alternano sulla scena del cabaret e su quella della vita di *bohème* in quegli anni sono tra i più noti, come Erich Mühsam, Hugo Ball o Frank Wedekind, e i meno noti, come Peter Hille o Joachim Ringelnatz: tutti accomunati da una vena dissacrante e trasgressiva che traduce in espressione letteraria una riflessione complessa e profonda sul ruolo dell'uomo nella società e nel mondo e sull'utopia di una diversa, più autentica forma di convivenza civile.



XIV. Cesare Cases, Saggi e note di letteratura tedesca
a cura di Fabrizio Cambi, 386 pp. € 15.50

Il volume, da tempo irreperibile, raccoglie scritti, composti fra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, che spaziano dalla *Aufklärung* alla letteratura contemporanea e alla critica letteraria, in un' esplorazione dei processi culturali dettata dalla militanza delle idee e dalla ricerca di una prospettiva interpretativa. La ristampa è corredata da una recente intervista all'autore.

Osservatorio Critico della germanistica
anno X, n. 25
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici - Trento 2007

Direttore Responsabile: Paolo Gatti

Redazione: Fabrizio Cambi, Alessandro Fambrini, Fulvio Ferrari
Comitato esterno: Luca Crescenzi, Guido Massino, Lucia Perrone Capano, Maurizio Pirro,
Grazia Pulvirenti, Aldo Venturelli, Roberto Venuti
Progetto grafico: Roberto Martini
Impaginazione: C.T.M. (Luca Cigalotti)
Editore: Università degli Studi di Trento, via Belenzani, 12 - 38100 Trento

Periodico semestrale (giugno, dicembre)
Abbonamento annuale (due numeri): € 13
Abbonamento estero: € 18
Numero singolo e arretrati Italia: € 7,50
Numero singolo e arretrati estero: € 10

Per abbonamenti, amministrazione e pubblicità rivolgersi a:
Dipartimento Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università degli Studi di Trento
Via Santa Croce, 65 - 38100 Trento
tel. 0461/881709-77 - fax. 0461/881751

Manoscritti di eventuali collaborazioni e libri da recensire vanno indirizzati ai componenti della redazione presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, via S.Croce 65, 38100 Trento (tel. 0461/881742, 0461/882709 o 881739; fax. 0461/881751; e-mail fabrizio.cambi@lett.unitn.it).

Stampa: Litotipografia Alcione - via G. Galilei 47 - 38015 Lavis - Trento
Luglio 2007

Reg. Tribunale di Trento n° 1329 del 12.06.2007

ISSN 1127-6908



Gabriella Rovagnati	
Arthur Schnitzler: <i>Diari e Lettere</i> . Introduzione, traduzione e cura di Giuseppe Farese	1
Giovanna Cordibella	
Giuseppe Bevilacqua, <i>Rilke. Un'inchiesta storica. Testimonianze inedite da Aneschi a Zanzotto</i>	3
Maria Chiara Mocali	
Emilia Fiandra, <i>Desiderio e tradimento. L'adulterio nella narrativa dell'Ottocento europeo</i>	6
Silvia Toniolo	
Ulrich Kautz, <i>Handbuch Didaktik des Übersetzens und Dolmetschens</i>	8
Gabriele Guerra	
<i>Topografia dell'estraneo. Confini e passaggi</i> , a cura di Mauro Ponzi e Vittoria Borsò	9
Joachim Gerdes	
<i>Interkultureller Fremdsprachenunterricht. Grundlagen und Perspektiven</i> , a cura di Ulrike Reeg	12
Fiorenza Ratti	
Giancarlo Lacchin, <i>Stefan George e l'antichità. Lineamenti di una filosofia dell'arte</i>	15
Magda Martini	
<i>Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie</i>	17
Federica Ricci Garotti	
<i>Didattiche multimediali per l'insegnamento del tedesco</i> , a cura di Nicoletta Gagliardi	18
Vincenza Scuderi	
Graziella Predoiu, <i>Sinn-Freiheit und Sinn-Anarchie. Zum Werk Oskar Pastiors</i>	21
Marco Rispoli	
<i>Auf den Spuren Heinrich Heines</i> , hrsg. von Ingrid Hennemann-Barale und Harald Steinhagen	23
Giuliana Cacciola	
<i>Rappresentare la Shoah</i> , a cura di Alessandro Costazza	27
INTERVENTI	30
SEGNALAZIONI	32

Università degli Studi di Trento

VII - 25



€ 5,16